

64.

## SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 18 DICEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Missione . . . . .	3663	DI GIULIO . . . . . 3681
Disegno di legge (Presentazione) . . . . .	3697	GUNNELLA . . . . . 3666
Disegni di legge (Seguito della discussione):		ISGRÒ . . . . . 3687
Bilancio di previsione dello Stato per		MASULLO . . . . . 3671
l'anno finanziario 1973 (620);		NICCOLAI GIUSEPPE . . . . . 3663
Rendiconto generale dell'amministra-		TOZZI CONDIVI . . . . . 3669
zione dello Stato per l'esercizio finan-		TREMAGLIA . . . . . 3692
ziario 1971 (621) . . . . .	3663	Proposta di legge (Annunzio) . . . . . 3663
PRESIDENTE . . . . .	3663, 3664	Interrogazioni (Annunzio) . . . . . 3701
BORROMEO D'ADDA . . . . .	3677	Ordine del giorno delle sedute di domani . . . . 3701
CALDORO . . . . .	3698	Ritiro di un documento del sindacato ispettivo 3702

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 dicembre 1972.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, comunico che il deputato Pedini è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

BASLINI: « Disposizioni per l'apertura domenicale e festiva dei saloni di mostra ed esposizione di modelli di mobili » (1372).

Sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, il tema è: Ministero dell'interno, ordine pubblico. Svolgimento. Faccio questa premessa perché i rappresentanti del Governo, siano assorti o no nella lettura della posta o in altri pensieri assortiti, in questa paradossale, e per tanti versi un po' pirandelliana discussione sul bilancio,

sappiano almeno all'inizio su che cosa spazia il solitario deputato parlante; e passo al tema.

Una nota anonima posta nelle nostre cassette, nel novembre, accusa il Presidente del Consiglio dei ministri di manovrare la leva del disordine da destra per garantire a se stesso, cioè all'uomo del recupero dei voti a destra, la possibilità di restare a lungo a Palazzo Chigi. L'episodio del Nardi, fermato alla frontiera con dell'esplosivo, rientrerebbe in questa manovra, manovra architettata da fiduciari di Palazzo Chigi con ambienti e personaggi della destra extraparlamentare.

Il *Popolo* ha definito l'estensore, o gli estensori di questa nota « mitomani ». È un diversivo che non regge, se proprio in questo clima, diciamo di « fantapolitica », il segretario della democrazia cristiana, onorevole Forlani, si crede in dovere di impostare l'ultima campagna elettorale amministrativa sul tema del complotto a destra con collegamenti internazionali, nonché di prove documentate in suo possesso. Mitomane anche Forlani? Pare, vista la fuga, che dura ancora, davanti al perentorio nostro invito di parlare e di tirar fuori le prove.

Però, onorevoli colleghi, quel discorso, a differenza della notizia che esisterebbero uffici ministeriali addetti a fabbricare le provocazioni di destra, ha destato preoccupazione e indignazione. Tutta la campagna elettorale ne è stata pervasa. Perché? Azione combinata? Con chi? Con le sinistre? Non vi è alcun dubbio che quel discorso dell'onorevole Forlani ha fatto tanto comodo alle sinistre. Questa non è fantapolitica, questi sono fatti.

Come fatti restano quelli che da diversi ambienti, non più di palazzo Chigi ma, semmai, vicini al Viminale, ci si è adoperati a porre in essere perché nella data storica del 12 dicembre si potesse raccattare nelle vie d'Italia un'altra ingenua vittima, magari di estrazione proletaria, e ciò per dimostrare che il Governo Andreotti è la reazione più spietata. Sono vicende che capitano in casa democristiana, sono regali (non certo natalizi) che si scambiano vicendevolmente, con comomente assiduità e con scioltezza ormai, se

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

pur privi della dovuta grazia, i più begli illustri virgulti del vertice democristiano.

Passiamo ad una seconda nota, non più anonima. « Caro Silvio, grazie dei tuoi auguri che ricambio a te, a Flora, alle piccole e a mamma. Con l'anno nuovo spero di maltrattare meno gli amici e di poter avere la gioia di passare qualche ora con voi. L'amico che ti porta questa mia è il dottor Giovanni Ventura di Castelfranco Veneto. È stato coinvolto per colpa di un democristiano, ex seminarista, con la vocazione da giustiziere, negli attentati di Milano. La polizia e la magistratura l'hanno completamente scagionato, come per me fu chiaro fin dall'inizio per quanto conosco di lui e della sua famiglia. Purtroppo quel tipo di pubblicità non gli ha giovato ed ora ha qualche problema: se puoi aiutarlo te ne sarò grata: mi sento un po' colpevole, come democristiana, del male che gli hanno fatto. Grazie, arrivederci a presto e tanti cordiali saluti anche per i tuoi. Firmato Tina ».

Se non vado errato si tratta della onorevole Tina Anselmi, del ministro Gava e di Giovanni Ventura, l'editore attualmente in carcere con Franco Freda per la strage di Piazza Fontana. Il tono della lettera; quelle pennellate all'« ex seminarista con la vocazione di giustiziere », quell'affermazione « mi sento colpevole come democristiana del male » che hanno fatto al Ventura, tutto ciò sulla penna di una collega democristiana dal prestigioso passato partigiano; un ministro già della giustizia invitato ad aiutare il Ventura, converrete che anche in tempi di mitomani vi è da restare perplessi; e se la vicenda si ha la bontà di collegarla con altri episodi per cui il Ventura visitava anche i senatori Caron, Colleselli e Vedovato, converrete che il nostro desiderio di conoscere di più è perfettamente logico e perfettamente legittimo. Che dalle « piste rosse » e dalle « piste nere » spunti fuori una « pista bianca » ?

Cosa andava a chiedere l'editore Giovanni Ventura nel gennaio 1971 al ministro Gava con quel salvacondotto ? Un'azione di dissuasione...

**PRESIDENTE.** Onorevole Niccolai, mi permetta di porle una domanda. Vorrei chiedere il rapporto che ella intende istituire tra gli argomenti di cui sta parlando e l'esame del bilancio. Questo se ella crede, altrimenti non ne facciamo niente. È una domanda suggerita dalla mia curiosità.

**NICCOLAI GIUSEPPE.** Signor Presidente, è meglio non farne niente.

**PRESIDENTE.** Come vuole lei, a me importa averglielo detto.

**NICCOLAI GIUSEPPE.** Diversamente da lei, signor Presidente, ho ascoltato gli interventi sul bilancio. Le posso dire che le mie note (e parlo sull'ordine pubblico) sono pertinenti alla discussione del bilancio.

**PRESIDENTE.** Ella mi ha detto che intende parlare sull'ordine pubblico: è già qualche cosa, poiché finora non si è trattato di ordine pubblico.

**NICCOLAI GIUSEPPE.** Mi lasci spiegare. Stavo dicendo che cosa andava a fare l'editore Giovanni Ventura (ordine pubblico, penso) nel gennaio 1971 dal ministro Gava con quel salvacondotto ? Un'azione di dissuasione nei confronti del magistrato, perché non indagasse sul suo conto ? La cosa è tutt'altro che infondata.

Si legga la deposizione resa il 23 gennaio 1970 dal professore Guido Lorenzon, democristiano di sinistra, accusatore primo del Freda e del Ventura, davanti al giudice Stiz, nella quale si possono rilevare le seguenti dichiarazioni: « In precedenza tanto il Freda quanto il Ventura avevano manifestato il proposito di dare corso ad un'azione di dissuasione, o addirittura di intimidazione nei confronti del giudice, esaminando la eventualità della presentazione di una querela o denuncia per calunnia nei miei confronti, di una interpellanza al Parlamento tramite l'onorevole Anderlini, amico del Ventura ».

Chi lo avrebbe mai detto, signor Presidente ? Nella vicenda Freda-Ventura, non solo spuntano fuori i più bei virgulti della democrazia cristiana veneta; ma esplose fuori lo onorevole Anderlini, questo campione (con molte macchie...), questo giustiziere della sinistra italiana...

Chi sta dietro a tutta questa vicenda ? Ecco la domanda. Resta il fatto che le dichiarazioni del ministro Rumor, ultime in relazione all'ordine pubblico, rese in Commissione interni il 28 settembre scorso, calate in questo contesto subiscono una profonda revisione.

Vengono in causa i moderati e si torna al discorso iniziale. Chi si serve dell'estremismo cosiddetto di destra per favorire, con le proprie fortune politiche, il disegno comunista ? Chi vuole che il processo di revisione in atto alle due estreme, che potrebbe sdrammatizzare la vita politica italiana, salì, e con esso la pacificazione tra gli italiani ? Chi opera per la spaccatura permanente del paese proprio

in tema di ordine pubblico, annullando anche sul piano internazionale il nostro paese? Grave è quando questo disegno trova appoggi e consigli anche in ambienti come il Viminale.

Ricordo un colloquio svoltosi appunto al Viminale il 24 gennaio 1969, presenti il ministro Restivo e il prefetto Vicari. Toccava a me, deputato della destra, informare il ministro di quello che in Versilia, dopo i clamorosi episodi di violenza della notte di capodanno, si stava preparando. Nel contesto di allora (si faccia caso: eravamo nel gennaio del 1969) si attendeva il difficile parto del primo Governo di centro-sinistra dopo le elezioni del 1968. Il Governo di allora aveva pochi mesi di vita; alle sue spalle vi erano aspre e dure polemiche, al limite della rottura definitiva.

Esplodono, al suo sorgere, appunto nel gennaio del 1969, violenze. Sono violenze davanti alle quali nessuno osa attribuire la responsabilità all'estremismo di destra. Sono violenze che vengono da sinistra e a fronteggiarle vi è solo la polizia. Ciò, per ragioni di equilibrio all'interno del centro-sinistra appena ricostituito a livello governativo, può essere pericoloso. Ed ecco che ci si muove: strani individui, che tornano sempre a galleggiare in situazioni di questo tipo, riaffiorano. Chi li manovra? E a quale fine? Nel gennaio del 1969 avevano il compito, signor Presidente, di piazzare nella zona della Versilia ordigni rumorosi in prossimità di sedi di partiti e di organizzazioni sindacali di sinistra, per attribuirne poi la responsabilità alla destra. Siamo davanti alla necessità fisiologica dei « moderati » di inventare l'estremismo di destra.

Spiegai al signor ministro di che si trattava. Feci nomi e cognomi, presente il prefetto Vicari. Precisai quali contorni inquietanti aveva la vicenda, anche perché mi risultava che gli « operatori » erano noti per manovre di questo tipo.

Nel mezzo, sempre defilata, la sottile e perversa trama delle forze moderate, con la democrazia cristiana in testa, le quali per vivere, per durare, per giustificare i propri fallimenti hanno la necessità, ripeto, fisiologica, di evocare e strumentalizzare gli estremismi, aiutate nella congiura dalle penne vendute del *Corriere della sera*, della *Stampa*, del *Messaggero* che, come ieri con il fascismo, coprono oggi i propri non puliti miliardi proteggendo il comunismo, il supposto vincitore di turno, dandogli in pasto gli italiani che comunisti non vogliono essere.

Il 4 maggio 1972 il ministro Restivo, a Palermo, testualmente diceva: « Quello che conta è che lo Stato sia sempre più forte delle

fazioni, assicurando che le forze dell'ordine, che dell'autorità dello Stato sono lo strumento, siano al servizio esclusivo della legge. Ciò non è stata facile impresa, in un Governo di centro-sinistra, se si pensa all'assurdo e logorante condizionamento derivante dalla continua dissociazione di responsabilità e dalla critica petulante dell'ordine pubblico da parte di un partito alleato e di Governo, come il partito socialista italiano, il quale si è spinto fino all'assurdo di pretendere il disarmo della polizia. Un assurdo e logorante condizionamento, ho detto, da parte del partito socialista italiano, che per buona fortuna oggi è cessato, con la costituzione di un Governo monocolore, e che sarebbe stato particolarmente pericoloso in un momento così delicato come quello elettorale. È questo un punto sul quale certamente occorrerà fare patti chiari e definitivi per l'avvenire, se si dovessero formare Governi di coalizione ». Da questo punto, dopo le ricordate parole del ministro Restivo, la domanda d'obbligo dovrebbe passare al ministro Rumor, assente in quest'aula, per chiedergli: signor ministro, lavora ella perché ritornino le condizioni di cui parlava nel maggio 1972 l'allora ministro dell'interno? Il 12 dicembre ultimo scorso, giornata nazionale della violenza, è stato commemorato, così come in un tempo deprecabile si commemoravano il Piave e Vittorio Veneto. Che gioia menare colpi su questo corpo inerte che è lo Stato, constatare che non reagisce più, che non ha più nemmeno il fiato per lamentarsi delle ferite e per ripararsi dai colpi! È uno Stato che si lascia infangare, insolentire ed insultare giorno per giorno, mandando allo sbaraglio i suoi uomini; uno Stato che, in tre anni, non ha saputo condurre a termine neppure un processo contro un individuo già condannato per rapina, e che lo stesso anarchico Pinelli giudicava un provocatore ed un arnese di polizia, facendone un martire che contende a Silvio Pellico, a Ciriaco De Mita o Tito Speri la memoria dei viventi, la commozione degli scolari e la gratitudine della patria... Gran festa, il 12 dicembre! Ma di quali istruzioni sono state investite le forze dell'ordine che, per ricordare le parole del ministro Restivo, debbono essere non al servizio della fazione, ma della legge? Non vorremmo, per quello che è accaduto il 12 dicembre, che il ministro Rumor sedesse al Viminale più che con l'animo rivolto a questo Stato così debilitato e fatiscente, guardando alla poltrona di Presidente del Consiglio... È un gioco pericoloso, perché comporta due cose: lo schierarsi idealmente con i comunisti e dare il colpo

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

mortale allo Stato italiano. È per questo che noi chiediamo al ministro dell'interno di chiarire le sue intenzioni, di agire con chiarezza, di non congiurare, perché altrimenti sarebbe lui il fomentatore della violenza, in un momento in cui non c'è più spazio per manovre di questo tipo, in quanto siamo sull'orlo della catastrofe e se ne deve render conto, prima di ogni altro, appunto il ministro dell'interno.

Un'ultima considerazione. Ordine pubblico e mafia: non ci si fa più caso, signor Presidente, siamo ormai assuefatti ai veleni. A Palermo, a Roma, a Milano, a Torino ed a Genova, si muore. Sempre più piccola, tipograficamente, la notizia: « trovato ucciso. Si tratta di un regolamento di conti tra cosche rivali ». Ho questi dati della fine del 1970, quindi per quanto concerne gli ultimi due anni, ben 106 omicidi legati alla mafia edilizia a Palermo. A che punto siamo, dovrei domandare all'assente ministro dell'interno? E a questa trama che si ramifica nel sangue, che colore daremo, visto che il rosso ed il nero sono già stati utilizzati? Può la democrazia cristiana, con tutto quel che si porta sulle spalle in materia di mafia, fare la morale all'estremismo politico? La relazione sulla fuga di Liggio, asettica come tutte le relazioni dell'« Antimafia », è stata pubblicata da tre anni: quali provvedimenti sono stati presi? Il capo della polizia è sempre al suo posto, inamovibile. Domandiamo: continuano le auto ministeriali a recarsi a Fiumicino e prelevare qualche pluriomicida che, dall'isola, viene in gita di piacere nella capitale? E gli interessamenti a livello di ministro di grazia e giustizia, perché qualche povero ergastolano rimanga recluso vicino al borgo natio, onde potergli consentire di occuparsi ancora di droga, continuano? Ecco: contrabbando, droga, sangue: ministri, sottosegretari e politici. È un quadro inquietante. Volano gli stracci, continuano a volare gli stracci. E il ministro dell'interno? Se lo domandava anche il senatore Li Causi, un solitario lottatore anche all'interno del suo stesso gruppo politico: ma quali carte ha in mano il prefetto Vicari per rimanere a quel posto, e dopo tutto quello che è accaduto?

Onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli sottosegretari, vogliate perdonarmi se, di lunedì per giunta, siete stati trascinati qui ad ascoltare cose di cui, penso, per il settore di specifica competenza e per una sorta di « supplizio del palo » a cui questa discussione vi costringe, non sapete che cosa fare. Tutto ciò è triste. Comunque, se ella può, onorevole Ruffini, se le capita di incontrare

(magari ad una riunione di corrente) il ministro dell'interno, la prego di fargli un breve riassunto delle povere cose che ho detto, dicendogli soprattutto che è di cattivo gusto, con tutto quello che capita alla democrazia cristiana, in Sicilia ed altrove, aggredire poi con tutti i mezzi dell'apparato ministeriale e dell'informazione (in testa la RAI-TV) l'estremismo di destra, servirsi e strumentalizzare la divisione permanente degli italiani, fino a promuovere una vera e propria caccia all'uomo, e ciò per durare, per sopravvivere, per avere la meglio nelle non pulite lotte di potere. E lo avverta bonariamente che questa è una strada sbagliata, perché in fondo ad essa, fatalmente, con la decomposizione dello Stato, vi è il comunismo, vi è l'ordine mantenuto con la frusta e le mitragliatrici, e per l'onorevole Rumor la scelta: il salto da una finestra o il manicomio. Non è una bella prospettiva, onorevole sottosegretario, né per l'Italia, né per lo stesso onorevole Rumor. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

**GUNNELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, farò delle brevi notazioni sul bilancio in generale e mi intratterò in particolare con altre notazioni sullo stato di previsione della spesa per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Noi abbiamo alcune osservazioni critiche da muovere al bilancio, anche se dobbiamo riconoscere che vi è, di anno in anno, una evoluzione in senso favorevole in ordine alla sua struttura. Più che definirlo bilancio di rilancio, come l'ha definito il ministro del tesoro, noi vorremmo chiamarlo ancora bilancio di transizione, onorevole ministro, perché riteniamo che si stiano verificando interessanti trasformazioni di struttura nel nostro apparato statale. Se teniamo conto che si è determinata nel bilancio per l'esercizio 1972 un'azione di redistribuzione e di trasferimento pari a quasi il 50 per cento delle cifre del bilancio (trasferimento diretto verso le regioni o enti previdenziali, o per anticipazioni, compartecipazioni, conferimenti e crediti) e che per conferimenti e crediti si supera il 60 per cento, dobbiamo considerare che il bilancio acquista indubbiamente una fisionomia che nel passato non aveva, e che insieme con il bilancio si caratterizza, naturalmente, in modo differente l'azione che può essere condotta da parte del Governo proprio mediante lo strumento del bilancio, sia di

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

ordine congiunturale, sia di ordine anche strutturale.

Dobbiamo rilevare che proprio a tal fine sono state già inserite nel bilancio per l'esercizio 1972 e ripetute in quello per il 1973, a fianco alle cifre di competenza, anche quelle di cassa. Ciò incomincia a far intravedere la possibilità di una certa armonizzazione della struttura del nostro bilancio con quella dei bilanci degli altri Stati della Comunità economica europea, nei quali vige, com'è noto, il sistema del bilancio di cassa e non quello del bilancio di competenza, e incomincia a dare anche una certa idea di ciò che possa significare l'intervento dello Stato attraverso il bilancio. In questo quadro possono essere viste anche le prospettive attuali di smobilitazione e quindi di attivazione dei residui passivi. La spesa è in verità aumentata con una certa celerità in questi ultimi mesi; le riserve si sono ridotte del 12 per cento. Ma noi vorremmo considerare anche — e lo abbiamo detto in relazione al libro bianco sul bilancio e sulla spesa pubblica — che, talvolta, il rallentamento nella erogazione delle spese di competenza, che con molta facilità vengono « inserite », anche perché vi è una legislazione notevolmente inflazionistica a questo riguardo, spesso agisce in modo quasi benefico, in senso antinflazionistico, nella misura in cui l'amministrazione dello Stato non funziona in aderenza stretta, continua e rapida alle esigenze reali e concrete. Ma ciò significa anche che sul piano politico una serie di attese, che nelle popolazioni si formano, ogni qualvolta una spesa è decisa con legge, rimangono frustrate dai tempi lunghi di realizzazione delle opere, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Ora, la necessità di perfezionare il bilancio di cassa rispetto al bilancio di competenza potrebbe essere un fatto positivo. Noi, come parlamentari abbiamo un potere di iniziativa legislativa autonoma, in via generale pari a quella del Governo, ma per un problema così vasto si rende necessario un intervento del Governo anche perché sta mutando la stessa natura del bilancio, come dicevo poc'anzi, che acquista i contorni di un bilancio di transizione, di un bilancio che redistribuisce, invece di accentrare, le spese.

Dobbiamo pensare che questo è un dato di fatto — che poi in materia di agricoltura avrà una sua particolare configurazione — che deve farci adeguatamente riflettere se non sia urgente che il Governo predisponga

un disegno di legge in tal senso. Anzi noi invitiamo il Governo a predisporlo entro breve tempo al fine di giungere rapidamente a normalizzare questa situazione.

Altro aspetto del bilancio che riveste una importanza a nostro avviso ancor maggiore è il fatto che per la prima volta in questi ultimi venti anni abbiamo un bilancio da cui emerge che il risparmio pubblico è inesistente, anzi deficitario per circa 571 miliardi. Ora il fatto che per la prima volta ciò si verifichi nella competenza, anche se in sede di cassa vi saranno delle variazioni che ridurranno tale divario ci preoccupa, perché ciò, se così possiamo dire, agisce da « volano » indubbiamente in senso inflazionistico. Ora, nel momento in cui noi, con le entrate ordinarie tributarie non siamo in grado di fronteggiare la spesa corrente, è chiaro che il ricorso al mercato finanziario diventa obbligatorio o diventa obbligatorio, nel caso in cui il ricorso al mercato finanziario non sia possibile, il ricorso al mercato monetario, quindi alla Banca d'Italia. Questo determina accelerazione nei rapporti che in campo monetario hanno riflessi di ordine economico. Ciò richiede da parte nostra la massima attenzione. Infatti noi non vediamo, proprio per questa vischiosità della spesa pubblica, in che modo poi possa essere concepito questo bilancio in termini di sviluppo se, come lo stesso relatore Bassi afferma nella sua relazione, i tempi di realizzazione di una determinata spesa — spesa intesa come investimento — sono abbastanza lunghi, raggiungendo in alcuni casi perfino 36 o 48 mesi. Sono stati per la verità proposti dei rimedi per ottenere una accelerazione in tal senso.

Un terzo punto che a nostro avviso è estremamente importante è rappresentato dal fatto che oramai vi è il vezzo di finanziare la spesa corrente attraverso l'accensione di prestiti sul mercato.

Se possiamo accettare — e possiamo farlo in via transitoria — il principio che lo Stato possa ricorrere al mercato finanziario per sopperire alle esigenze di investimenti produttivi, è difficile che lo si possa accettare come componente del bilancio, dal momento in cui si ricorre al mercato finanziario per sopperire alle esigenze di spesa corrente dello Stato. Su questo punto abbiamo proposto più volte un certo tipo di contenimento della spesa corrente, che deve essere visto nel quadro del reddito nazionale, per determinare il rapporto tra prelievo e formazione di ricchezza.

Queste sono le notazioni di carattere generale che derivano dall'esame del bilancio e della relazione della maggioranza. Considerazioni che acquistano particolare significato nei confronti dei problemi dell'agricoltura: problemi di estremo interesse, poiché si tratta del settore nel quale si sta attuando il decentramento regionale e in cui più completo è il trasferimento, attraverso il bilancio, dei mezzi finanziari alle regioni. Nella fase di attuazione del trasferimento delle funzioni alle regioni, occorre chiarire bene il rapporto tra Stato e regioni e le attribuzioni che restano allo Stato nel quadro della politica agricola, attribuzioni che devono essere indicative e vincolanti per la politica svolta dalle regioni.

Concordiamo con il relatore circa il fatto che la massiccia presenza di residui passivi si registra in ordine alle spese per i Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici, il che significa che il funzionamento degli organi amministrativi non è tale da poter assicurare con la scorrevolezza necessaria l'afflusso dei finanziamenti previsti dalle diverse leggi. Ciò postula la modifica del sistema della spesa alla quale accennavo poc'anzi, ed anche una diversa organizzazione del Ministero in questa nuova fase. Se il Ministero, infatti, mantiene la sua attuale struttura, non sarà in grado di assolvere ai nuovi compiti che l'assetto regionale e comunitario richiedono. Si pone quindi con urgenza la necessità di un'iniziativa legislativa del Governo per la riorganizzazione del Ministero e, soprattutto, per la riorganizzazione dei rapporti tra esso, le regioni e la Comunità.

Prima di terminare il mio intervento, che sarà contenuto entro limiti ristretti, perché altri membri del mio gruppo intendono prendere la parola, desidero fare alcune osservazioni più dettagliate. Lo stato di previsione della spesa per il Ministero dell'agricoltura per il 1973 può essere definito di assestamento, in quanto comprende spese di passati esercizi non ancora impegnati e crea nuovi capitoli di spesa. Il confronto con i dati degli anni passati è quasi impossibile, in quanto gran parte della spesa che prima figurava nella previsione per quel Ministero è ora frazionata nei preventivi delle varie regioni, e non è possibile conoscere al momento le destinazioni che le regioni daranno ai mezzi finanziari loro trasferiti. L'ammontare delle spese relative al Ministero della agricoltura e foreste è di 278 miliardi, 157 dei quali — per altro — si riferiscono a provvedimenti legislativi in corso di approva-

zione. Siamo, quindi, di fronte a somme per il momento ancora non perfettamente inserite nel bilancio quale strumento di spesa.

Dobbiamo per altro dire che la previsione di spesa non tiene alcun conto (ormai non se ne tiene conto mai, nel nostro paese) delle esigenze prospettate dall'agricoltura nell'abbozzo del programma economico nazionale 1972-1976. In tale abbozzo di programma, in cui a volte è contenuto tutto ed il contrario di tutto, è stabilito che per quanto concerne il settore agricolo debba esservi un afflusso di 1.000 miliardi l'anno. Cifra dalla quale siamo, a questo punto, molto lontani. Siamo ad un massimo — in realtà tale cifra non viene raggiunta — di 600 miliardi l'anno.

È chiaro come, con tali somme, non sia possibile determinare quelle trasformazioni di struttura che abbiamo più volte indicato ed in merito alle quali attendiamo, stante anche la scadenza dell'aprile 1973 in ordine alla attuazione delle norme comunitarie, l'iniziativa del Governo.

Ove non si ottenessero al più presto certi risultati, noi ci troveremmo scoperti, poiché verrebbero a mancare alla formazione di una nuova struttura per la nostra agricoltura i mezzi provenienti dalla Comunità. Ci troveremmo in condizioni di inferiorità, poiché le strutture esistenti nel settore non sarebbero in grado di recepire le spinte che ad altre agricolture vengono impresse dalla Comunità, la quale in agricoltura si configura oggi, più che per gli altri settori, come un tutt'uno organico.

Dobbiamo dire che, sotto questo aspetto, sarebbe auspicabile che il Governo assumesse una serie di iniziative ben precise e coordinate. Esse si innestano sull'importante problema rappresentato dal caro-vita, dal rialzo dei prezzi, che, tra le altre cose, non va certo a favore del produttore agricolo, ma si disperde in direzioni che spesso sono soltanto relative a determinate situazioni di speculazione o a posizioni di intermediazione, non produttiva né produttivistica, ma, direi, quasi parassitaria.

Abbiamo più volte fatto presenti queste esigenze, torniamo a sottolinearle in sede di esame della previsione di spesa per l'agricoltura. Intendiamo riconfermarle perché buona parte delle stesse — dobbiamo dirlo — si riferiscono al sud, a quella parte d'Italia cioè in cui esiste un'agricoltura depressa, una agricoltura che necessita di una trasformazione profonda, più che altre agricolture di differenti zone del nostro paese. È necessario trasformare non soltanto ciò che è incolto, ma

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

anche determinate colture, al fine di ottenere nelle aziende, singole o associate, una posizione ottimale, nel quadro della Comunità.

Riteniamo dover fare queste notazioni, signor Presidente, senza allargare l'orizzonte alla politica economica generale del Governo, poiché abbiamo inteso separare il dibattito sullo stato dell'economia in Italia, da quella che è la discussione sul bilancio dello Stato, che, a nostro giudizio, deve essere ricondotta entro i termini di un contributo critico, di un controllo che il Parlamento deve esercitare nei confronti del Governo per quanto riguarda l'impostazione, la dinamica e l'attuazione dei dati che dal bilancio stesso emergono. È chiaro che quando discuteremo nuovamente, alla ripresa dei lavori, i problemi dell'economia nazionale, dopo la stasi invernale, sarà necessario allargare il nostro orizzonte perché queste cifre del bilancio non possono essere considerate in sé e per sé: debbono essere correlate alle cifre dei bilanci delle aziende a partecipazione statale, delle aziende autonome dello Stato, devono essere viste nel quadro degli enti pubblici territoriali: regioni, province e comuni; debbono essere viste nel quadro di ciò che rappresenta come fattore dell'economia nazionale il bilancio dello Stato; devono essere visti ancora nella previsione della nuova struttura delle entrate in relazione alla riforma tributaria.

Sarà certamente un discorso molto ampio che coinvolgerà tutta la politica del Governo. Oggi, ripeto, siamo di fronte a questo bilancio di transizione, di assestamento, che solleva problemi, indubbiamente, ma che non possiamo non approvare in questa sua attuale configurazione, ritenendo che la nostra sollecitazione ad una riforma di struttura del bilancio stesso possa essere recepita dal Governo e portata avanti solertemente in relazione a quella che dovrà essere una politica di impostazione della programmazione economica.

Vorrei fare un'ultima notazione: oggi la politica di bilancio è basata sulla destinazione ed articolazione della spesa, più che sull'entrata. Noi propendiamo invece per l'adozione di un bilancio di cassa, anche perché siamo fortemente preoccupati dello sfasamento che si viene sempre a verificare, o almeno si è verificato in questi ultimi tre anni, tra previsione di entrata ed entrata effettiva, e quindi tra previsione di impegno, o stanziamenti, ed impegni. Se non si attua il sistema del bilancio di cassa saremo costretti a gonfiare sempre le partite dei residui passivi senza che questi, in effetti, esistano (giacché sono soltanto dei dati contabili), provocando così in defi-

nitiva, un rallentamento del processo di trasformazione dell'economia che il bilancio dello Stato, almeno con alcune sue partite contabili, dovrebbe invece contribuire a promuovere.

Con quest'ultima notazione noi riteniamo — e gli argomenti saranno sviluppati anche da altri colleghi sotto aspetti differenti — di aver chiesto al Governo un impegno che più volte nel passato, invero, esso aveva assunto, ma che sempre è stato disatteso. Speriamo che questa volta non lo sia, perché la situazione nazionale richiede anche nella politica del bilancio una chiarezza sempre maggiore, per le sue ripercussioni su tutta l'economia nazionale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

**TOZZI CONDIVI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio intervento riguarda il problema delle calamità naturali, con particolare riferimento al problema della mia regione: le Marche. Purtroppo nell'anno 1972 siamo stati duramente provati e l'esperienza che abbiamo vissuto ci ha dimostrato come la legge sulle calamità naturali che fu approvata nel 1970 non sia sufficiente e non sia stata ancora applicata.

È verissimo che nel disegno di legge sul bilancio sono stati aumentati di 6.855 milioni i fondi per la protezione civile e di 9.743 milioni i fondi per l'assistenza pubblica, ma è altrettanto vero che questi fondi possono servire soltanto per gli interventi urgenti, per gli interventi immediati. Il problema fondamentale — la creazione di una autorità unica che da sola provveda al coordinamento di tutto il necessario per venire incontro alle popolazioni colpite — non è stato ancora risolto. Nella legge del 1970 si parlava di un decreto per la dichiarazione di zona sinistrata; si parlava della nomina di un commissario che doveva avere un rapporto preminente rispetto allo Stato stesso, alle regioni e ai comuni, un coordinamento superiore ai vari ministeri; si parlava di un consiglio regionale della protezione civile, ma niente di tutto questo esiste perché a tutt'oggi, dicembre 1972, ancora non sono stati approntati i regolamenti per l'applicazione della citata legge del dicembre 1970.

Ci troviamo dunque ancora di fronte ad una frammentarietà di interventi, per cui inevitabilmente vengono resi sempre più difficili gli interventi delle autorità locali, della regione, dei vari ministeri. Il Ministero del-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

l'interno interviene immediatamente con fondi per l'ECA, con fondi destinati ad alloggiare provvisoriamente gli sfrattati negli alberghi o dovunque sia possibile reperire un alloggio nella zona. Ma questa spesa, pur importante, non risponde alle necessità immediate della popolazione. Non è sufficiente provvedere — così come dispongono le norme riguardanti la protezione civile — con la fornitura di tende. Queste tende, che possono andare d'estate, d'inverno non possono servire allo scopo, specie in montagna. Ci sono poi due tipi di tende: la tenda militare, con il telone, che protegge relativamente; la tenda estiva, ad una tela sola, che non protegge minimamente. E queste povere famiglie sono costrette a vivere così.

Ora, con l'augurio che questa mia voce possa giungere al ministro competente, vorrei pregare la direzione generale della protezione civile di considerare la necessità di comperare o di affittare delle *roulottes*. Forse potrà essere difficile trovare sul mercato la quantità necessaria per un eventuale acquisto, ma penso che sia agevole affittarle. C'è da tener presente che la *roulotte* può essere trasportata in ogni dove e non costringe chi vi alloggia a stare a contatto con il terreno; inoltre dispone di servizi igienici e di riscaldamento. Sono stati usati anche vagoni ferroviari, ma c'è da tener presente che dove non esiste una linea ferroviaria è impossibile il trasporto, a meno che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato non provveda a dotarli di ruote di gomma o addirittura a trasportarli sul posto su carrelli, per dare un'immediata possibilità di ricovero abbastanza confortevole, con servizi igienici ed elettricità.

Bisognerebbe anche — e questa questione riguarda il Ministero dei lavori pubblici d'accordo con quello dell'interno — autorizzare i comuni ad intervenire; ma non per quelle opere di pronto intervento che normalmente sono gli ordini di sgombero e i puntellamenti. Bisognerebbe invece autorizzare i comuni ad eseguire in economia quelle piccole spese di riparazioni e di adattamenti che possano consentire l'abitabilità di case ormai dichiarate inagibili o di sistemare vecchie abitazioni o vecchi stabili vuoti, a dormitori per poter dare rapidamente un ricovero con poca spesa a tutti coloro che ne hanno bisogno. Nella sola provincia di Ascoli si parla di migliaia e migliaia di persone che sono oggi ricoverate in alberghi, con una spesa assai rilevante per il Ministero dell'interno; si tratta inoltre di una sistemazione di cui ci si potrà servire soltanto fino all'inizio dell'estate, quando per le neces-

sità del turismo si dovranno lasciare questi alberghi sul mare a disposizione di coloro che li occupano per la villeggiatura. È necessario, quindi, provvedere, e provvedere immediatamente; occorre approntare il regolamento per l'applicazione della legge del dicembre 1970 e servirsi di un coordinatore. Presso la Presidenza del Consiglio vi è un magistrato del Consiglio di Stato delegato a questo scopo: ebbene, bisognerebbe cercare di ridar vita a queste funzioni finché non sarà pronto il regolamento della legge del 1970.

Questa è l'invocazione che viene dalla mia coscienza, che viene dalla partecipazione a questi avvenimenti veramente dolorosi, tali da lasciare uno stato di forte depressione nel cuore degli italiani e di tutti coloro che ne sono stati colpiti. La popolazione della provincia di Ascoli ha saputo resistere, non ha abbandonato le sue attività, ha continuato con calma a compiere interamente il suo dovere; è però necessario provvedere a questi uomini perché non si abbattano dopo la lunga prova, vedendo che non si giunge all'attuazione di provvidenze concrete.

Il secondo punto del mio intervento riguarda sempre lo stato di previsione del Ministero dell'interno. Si tratta di un problema che potrebbe forse sembrare non urgente, ma invece lo è: quello delle provvidenze per le pensioni e delle congrue del clero.

Il Governo nella passata legislatura presentò due disegni di legge, uno per la revisione delle pensioni, l'altro per la revisione delle congrue. Mentre il primo era stato, in un certo senso, concordato, e rispondeva *grosso modo* alle necessità, ai desideri ed alle richieste degli interessati, il testo del disegno di legge n. 1680, riguardante le congrue, non si poteva considerare rispondente ai desideri, ai bisogni del clero, ed alle stesse decisioni della Camera. Dal 1958 ad oggi, ogni volta che si è tornati ad esaminare questo problema (e mi pare che l'onorevole Taviani sia stato testimone di una di queste vicende) il Governo ha sempre dovuto dichiarare che il costo della vita era realmente aumentato, che pertanto le congrue non erano più proporzionate ad esso, come per legge dovrebbero essere, ma che il bilancio dello Stato non consentiva di aumentarle; era possibile quindi concedere aumenti solo in una certa percentuale rispetto al totale che si sarebbe dovuto liquidare. Ci siamo trovati, nel 1968, anche a dover votare contro determinati emendamenti che chiedevano un aumento maggiore; lo abbiamo fatto per rispondere con serenità alla richiesta del Governo, il quale

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

afferitava che la spesa sarebbe stata eccessiva, e che per essa non esisteva copertura. Nella passata legislatura ci siamo trovati dinanzi ad una proposta di legge del senatore Celidonio, che proponeva che la congrua venisse portata a 200 mila lire mensili. Oggi essa si aggira sulle 45 mila lire mensili.

Il disegno di legge attualmente in discussione non prevede alcun aumento, e mantiene la congrua al livello fissato nel 1957. Pertanto questo disegno di legge non può essere accettato così com'è; come nella passata legislatura, sono stati presentati emendamenti perché l'aumento della congrua sia corrispondente all'aumento del costo della vita. Lo stato di previsione reca soltanto 110 milioni di aumento, l'aumento richiesto, invece, comporta una spesa molto più alta, e pertanto sarà necessario modificare lo stanziamento relativo con una nota di variazione. Questo disegno di legge deve essere riguardato in ogni sua parte, perché con esso si modificano molti degli articoli del testo unico del 1971, ma si giunge a voler attuare quasi una revisione totale dei benefici ecclesiastici senza aumentare le congrue. Così i supplementi di congrua verrebbero totalmente annullati, perché mentre si rivaluterebbero le rendite, si lascerebbero fisse le quote e le cifre della percentuale delle congrue stesse.

Pertanto è necessario che anche su questo punto, da parte del Governo, da parte del ministro del bilancio, si rivedano le cifre già stanziate, in modo che il disegno di legge in corso possa trovare la necessaria copertura. Sono problemi, questi, che riguardano il Ministero dell'interno, ma concernendo alcune richieste fondamentali, confido che queste parole, da me dette in una aula quasi deserta, possano trovare accoglienza.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Masullo. Ne ha facoltà.

**MASULLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il bilancio di previsione dello Stato per il 1973, guardato dalla specifica angolazione del settore dell'istruzione e della cultura, da cui io lo guarderò, documenta in modo esemplare come questo Governo, il quale si vanta di essere empirico, in verità non sia sperimentale; questo Governo, il quale si vanta di essere pragmatico, non sia pratico; questo Governo, il quale si vanta di essere realista, non sia critico. In fondo, in armonia con tutta l'impostazione della sua politica, anche dal punto di vista della scelta e della iniziativa in materia

di istruzione e di cultura, questo Governo cade sotto uno di quei fenomeni di fallacia delle percezioni, come dicono gli psicologi anglosassoni, per cui si percepisce piuttosto ciò che si attende di percepire, anziché tutto ciò che effettivamente si muove all'interno del magma complesso del mondo della nostra esperienza.

Questa impressione che riporto attraverso la lettura del bilancio — ed in particolare della tabella n. 7 di esso — si può esprimere, in termini concettuali, con il dire che lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, che costituisce il perno dell'intero settore della istruzione e della cultura nell'attuale scacchiere della manovra politica italiana, manca di organicità e di articolazione, sia nella sua dimensione diacronica, orizzontale, sia nella sua dimensione sincronica, verticale.

Un tale stato di previsione manca di organicità e di articolazione nella sua dimensione diacronica perché, in fondo, isola un segmento del processo di sviluppo, e lo isola, tra l'altro, in modo palesemente contraddittorio rispetto al modo con cui esso fu impostato per il 1972. Se noi leggiamo il bilancio di previsione del 1972, alla tabella n. 7, troviamo che vi si faceva riferimento a un disegno programmatico globale preparato da quel documento che va sotto il nome di « Proposte per il nuovo piano della scuola » e che destinava la politica della scuola a concretarsi in un nuovo piano di sviluppo per gli anni 1972-76, che avrebbe dovuto essere sostenuto da leggi che gli fornissero l'adeguata piattaforma finanziaria. E si faceva esplicito riferimento al « collegamento tra obiettivi del piano economico e obiettivi della programmazione scolastica » (pagine VIII e IX della tabella n. 7 del bilancio per il 1972).

Nel bilancio di previsione per il 1973, invece, sempre alla tabella n. 7, non troviamo più nulla di tutto ciò, non troviamo più alcun riferimento a questa prospettiva organica di sviluppo. Il massimo dello sforzo di risposta concreta, che vi si trova espresso è là dove si dice che « il bilancio è volto ad agevolare la espansione del sistema scolastico nel suo aspetto fisiologico » (pagina IX della tabella n. 7 del bilancio di previsione 1973). La situazione viene così presentata come situazione di fisiologico sviluppo, cioè come situazione di perfetta salute, di assoluta normalità, di fronte alla quale l'elaboratore del bilancio non deve fare altro che somministrare gli alimenti necessari alla crescita di un organismo sano.

Ora, dal punto di vista della prospettiva di sviluppo del settore della scuola e dell'istru-

zione, si isola questo momento del programma del bilancio di previsione per il 1973 rispetto a quella più ampia visione di una programmazione scolastica che pure, fino al bilancio di previsione per il 1972, era diventato il tema di una serie di studi e di documenti. Questo certamente sta a consacrare la liquidazione di un clima politico, ispirato da un tentativo di visione organica, e il lasciarsi andare alle sabbie mobili di una pura e semplice politica dell'immediato.

Ma questo che si rileva dal punto di vista diacronico si rileva poi anche in maniera più grave e più significativa dal punto di vista sincronico, cioè dal punto di vista del rapporto verticale tra lo specifico settore della istruzione e della cultura e l'impianto generale del bilancio di previsione per il 1973. Ho letto infatti attentamente la *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1973 ma, per quanto attento lettore io sia stato, non ho trovato nel quadro globale della situazione e delle prospettive dell'economia italiana, e in genere dello sviluppo della struttura italiana, per il 1973 alcun elemento che riguardi la situazione e la prospettiva dell'istruzione e della ricerca scientifica, quasi che l'istruzione e la ricerca scientifica non avessero nulla a che fare col processo generale di sviluppo di una società e di una economia.

Soltanto in sede strettamente contabile, diremmo, il relatore sul disegno di legge di bilancio, l'onorevole Bassi, si è limitato ad evidenziare a pagina 9 della sua relazione come al primo posto nel bilancio dello Stato rimanga ancora la spesa per l'istruzione e la cultura al livello del 18,2 per cento del totale. Questa affermazione, a chi la leggesse immaginandosi che fosse detta anziché soltanto scritta e quindi potesse risuonare di tutti gli echi emotivi di cui la parola detta può risuonare, darebbe l'impressione che debba significare quasi una affermazione entusiastica: nientemeno, nel bilancio italiano del 1973 le spese per l'istruzione e la cultura hanno raggiunto il rispettabilissimo livello del 18,2 per cento del totale! Questa intonazione di soddisfazione, di entusiasmo, di trionfalità, che è solo un mio maligno sospetto, visto che la parola è soltanto quella scritta e non quella detta, questa intonazione, ripeto, immediatamente appare per nulla adeguata alla realtà, per nulla giustificata, se si tiene presente che in quella quota del 18,2 per cento è inclusa anche la spesa per la ricerca scientifica.

Ora gli investimenti per l'istruzione superiore negli ultimi decenni, nei vari paesi del

mondo di notevole avanzamento produttivo, economico e sociale, sono stati tali da raggiungere tra il 5 e l'8 per cento del prodotto nazionale; e secondo alcune stime raggiungeranno nel 1980 livelli tra l'8 e il 12 per cento. Lo si legge in un documento non certamente sospetto, qual è la relazione del Consiglio nazionale delle ricerche del 1972 (a pagina 94, colonna 2). In Italia, il fatto che lo stanziamento globale dello Stato per l'istruzione e la cultura, ivi compresa la ricerca scientifica, abbia di poco superato il cosiddetto tetto del 6 per cento del prodotto globale nazionale, sembra apparire come qualche cosa di miracoloso. Paragoniamo i due termini, le due grandezze. Da una parte ci troviamo di fronte ad una quota variante tra il 5 e l'8 per cento del prodotto nazionale destinato soltanto all'istruzione superiore, cioè di livello universitario; mentre in Italia noi appena superiamo il tetto del 6 per cento per l'intero stanziamento, che comprende tutte le fasce dell'istruzione, tutte le attività di carattere culturale e persino gli stanziamenti dello Stato per la ricerca scientifica.

E che in fondo nello specifico stato di previsione del dicastero della pubblica istruzione si trovi in maniera evidente questa disarticolazione, cioè che riflette sul piano diacronico del segmento culturale, cioè la disarticolazione sul piano sincronico del rapporto tra il segmento cultura e l'intera fascia dello sviluppo dell'economia italiana, è in qualche modo implicitamente riconosciuto dallo stesso onorevole Scalfaro, ministro della pubblica istruzione. Questi, discutendosi in Commissione pubblica istruzione il relativo stato di previsione per il 1973, in sede di replica, alla mia osservazione che appunto mancava in quel documento l'articolazione diacronica fra il segmento 1973 e l'intero processo di sviluppo del settore istruzione e cultura, dichiarava testualmente che, riguardo al carattere frammentario ed episodico delle previsioni di spesa per il 1973, egli non riteneva di dover rispondere « in quanto tale critica, fondata o infondata che sia, investe tutto intero il bilancio dello Stato e non soltanto la tabella n. 7 ». Non manca dunque l'ammissione, per lo meno problematica, da parte di un autorevole rappresentante del Governo, anzi proprio dal ministro della pubblica istruzione, che questo elemento di disarticolazione e di frammentarietà nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione va ricondotto nell'ambito della disarticolazione e della disorganicità dell'intero bilancio dello Stato.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

Di fronte a questa situazione è evidente che non possiamo non fare nostra l'amara constatazione che si trova nell'ultimo rapporto del CENSIS, del 1972, ove si legge, a pagina 73, che « sono ormai un dato di fatto sempre più palese il vuoto di gestione e l'assenza di un soggetto pubblico che assuma la responsabilità sociale delle istituzioni educative ». Ci troviamo veramente in presenza di un vuoto, ad una assenza di responsabilità, perché responsabilità significa accettare di rispondere, e non si risponde nell'immediato e su un singolo provvedimento bensì in vista di un termine prospettico finale, verso il quale l'organizzazione degli strumenti di cui disponiamo, con le necessarie scelte, fa da mediazione.

Se volessimo dare uno sguardo puramente esemplificativo a quel settore del bilancio dello Stato per il 1973 che è quello della pubblica istruzione, ci troveremmo di fronte ad una spesa certamente vistosa di circa 3.170 miliardi che, sommata ad altre spese pure inerenti al settore della cultura, raggiunge circa 3.412 miliardi, pari al già ricordato 18,2 per cento della spesa globale del bilancio dello Stato. Dinanzi a queste cifre, sembrerebbe dovesse riapparire il trionfalismo cui prima si è accennato. Se tuttavia confrontiamo questi dati con quelli dell'anno precedente, constatiamo che nel 1972 la percentuale delle spese per la pubblica istruzione rappresentava il 19,1 per cento della spesa globale. Si è quindi verificata, fra il 1972 e il 1973, una diminuzione dello 0,9 per cento. Se poi guardiamo analiticamente alla spesa globale della pubblica istruzione per l'anno venturo, tenendo presenti alcune particolari voci, rileviamo per il 1973 un calo di un miliardo e 780 milioni rispetto al bilancio precedente per l'edilizia scolastica; una diminuzione di 775 milioni per le voci che riguardano la tutela delle opere d'arte; una riduzione di quasi la metà della voce relativa all'assistenza scolastica, che passa da 69 a 30 miliardi di lire.

Soprattutto quest'ultimo è un dato che ci deve fare particolarmente riflettere, specialmente se teniamo presenti le considerazioni che in varie occasioni sono state svolte, in convegni e documenti di studio che si sono via via avvicinati intorno ai problemi della scuola italiana. In tali sedi è stata identificata nella funzione « compensativa », una funzione di fondamentale importanza della scuola, in quanto l'azione della scuola serve soprattutto a colmare le lacune della piattaforma formativa ambientale. Si sa bene - e questa è una delle ragioni della crisi gene-

rale della scuola nel mondo - che oggi le fonti di informazione e di formazione non si riducono affatto alla scuola. Ma se ciò è vero, non è men vero che la scuola, proprio come istituzione eminentemente di iniziativa pubblica, non può non avere la propria specifica funzione nell'intervenire laddove quelle fonti di informazione e di formazione, di carattere extrascolastico, sono particolarmente carenti.

Se consideriamo alcune cifre del bilancio in questa materia, troviamo che nelle scuole materne, il rapporto tra gli alunni e i bambini di età compresa i tre ed i cinque anni, nel 1971-72 è, per l'Italia settentrionale, il 60,9 per cento; nell'Italia centrale, il 52,8 per cento; nell'Italia meridionale ed insulare, il 47,6 per cento. Si tratta di un evidente scacco della funzione compensativa della scuola: nel senso che la scuola materna, in questo caso specifico, è assente proprio lì dove dovrebbe essere più massicciamente presente. Se consideriamo le cifre relative all'utilizzazione del trasporto a carico pubblico degli alunni della scuola materna, scopriamo che nell'Italia centrale si ha una percentuale del 28,2, che raggiunge la punta più alta in Toscana con un 45 per cento; nell'Italia settentrionale, si ha una percentuale media, il 21 per cento; nel Mezzogiorno solo il 5,8 per cento, che raggiunge la punta infima in Sicilia, addirittura con l'1,8 per cento.

Analoghe considerazioni possono essere ripetute (sia pure con rapporti lievemente diversi) per quel che riguarda la refezione scolastica. E se consideriamo le cifre relative all'edilizia scolastica, anche qui osserviamo che nel Mezzogiorno, alla fine del 1969 - epoca della rilevazione - il 16,5 per cento degli alunni delle scuole elementari, e circa il 34 per cento degli alunni delle scuole medie, usufruivano di sedi poste in locali cosiddetti « precari », laddove questa medesima condizione era, per gli alunni del settentrione e dell'Italia centrale, soltanto del 7,6 per cento per le scuole elementari e del 16,3 per cento per le scuole medie.

Del pari rileviamo che ancor oggi in Italia, esistono molti alunni interessati al fenomeno della pluriclasse, fenomeno tipico delle zone di carenza sviluppo, lontane dai centri urbani e comunque delle aree di scarsa vitalità informativa e formativa. Ebbene, in Italia, gli alunni che proprio per le difficoltà ambientali dovrebbero essere fatti oggetto di particolari cure volte a rivitalizzarne le capacità mortificate da una situazione di carenza, sono ancora il 10 per cento di tutti gli iscritti alla scuola.

Si tratta dunque di un grande fallimento della funzione compensativa della scuola, e per colmare le negative risultanze di questo fallimento, nello stato di previsione della spesa del dicastero della pubblica istruzione per il 1973 non figura alcuna indicazione.

Non parliamo poi del problema dei lavoratori studenti, né del problema dell'edilizia universitaria. Si legge nel rapporto del CENSIS che per l'edilizia universitaria, nel luglio del 1972 — quindi pochi mesi fa —, con riferimento alle somme stanziolate dalla legge n. 641 del 1967, risultavano ultimate opere nella misura del 30 per cento e impegnati lavori per un altro 20 per cento. Sicché risulta completamente inutilizzato il 50 per cento degli stanziamenti previsti nel 1967.

In questi ultimi quattro anni sono stati creati, secondo le cifre ufficiali, 12.500 nuovi posti-alunno, a fronte di un incremento annuo di circa 70 mila unità. In quattro anni, cioè, di fronte ad un incremento approssimativo totale di 280 mila studenti universitari, si è avuto un incremento di soli 12.500 posti-alunno. Ci troviamo, quindi, effettivamente in una situazione catastrofica per ciò che concerne il rapporto tra gli strumenti a disposizione e le necessità a cui questi strumenti dovrebbero sopperire.

Così, se guardiamo alla spesa per alunno, ci accorgiamo che questa spesa per la scuola secondaria e superiore passa dalle 306 mila lire del bilancio del 1971 alle 298 mila di quello del 1972, mentre per l'università passa rispettivamente da 482 mila a 440 mila. Nel bilancio di previsione per il 1973 si ha un aumento della spesa per alunno per la scuola secondaria e superiore, ma non altrettanto si può dire per l'università, perché, anche se la cifra in termini assoluti è aumentata, è aumentata certamente in modo non del tutto proporzionale all'aumento ormai manifesto della popolazione universitaria.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione estremamente drammatica, nel contesto della quale assume un significato certamente emblematico lo stanziamento relativo all'assistenza scolastica. Il bilancio per il 1973, infatti, per quanto concerne questa voce, reca uno stanziamento di 39 miliardi inferiore rispetto al 1972. Quindi, mentre i bisogni crescono, mentre sono rilevabili enormi *deficit* strumentali, lo stanziamento per l'assistenza scolastica viene addirittura dimezzato. Non parliamo poi degli stanziamenti relativi agli studi previsionali e di orientamento specifico, soprattutto preuniversitario.

Si parla tanto del problema dell'affollamento dell'università, ma non si è mai detto che colui il quale si trova di fronte al problema dell'iscrizione all'università non può conoscere quale sarà il fabbisogno sociale in prospettiva, quando egli sarà giunto con la laurea alla richiesta di occupazione. Questa è una carenza di estrema gravità, in ordine alla quale anche il bilancio per il 1973, come i precedenti, assolutamente tace. Dunque, non solo mancanza di programmazione, ma mancanza perfino di previsione! Ci troviamo davvero di fronte ad un vuoto di razionalità, perché, quando si toccano problemi di questa natura, si affrontano argomenti che ineriscono all'intervento della ragione nei processi spontanei della società.

La scuola rimane così, abbandonata a se stessa, per molti aspetti, proprio nel momento in cui (e mi ricollego a quanto dicevo prima a proposito della mancanza di qualsiasi strumento previsionale ed orientativo in materia di scelta di studi universitari) da tutte le parti si grida allarmati al sovraffollamento delle università e si sente addirittura parlare, da parte dei rappresentanti del Governo, se non a voce piena per lo meno a mezza voce (il che non equivale quindi a mancanza di voce), della possibilità di reintrodurre il numero chiuso.

Pochi giorni fa sono state svolte in quest'aula alcune interpellanze e l'onorevole ministro della pubblica istruzione non ha escluso che, in fondo, l'idea del numero chiuso possa essere da coltivare con qualche amorosa accortezza. Ora, il problema della sovrappopolazione universitaria non è soltanto un problema italiano ma si ritrova presente in tutti gli Stati del mondo di notevole avanzamento civile, economico e sociale. Noi troviamo giustamente scritto, sempre nel documento del CENSIS a cui ho fatto prima riferimento, precisamente a pagina 81, che non è assolutamente possibile pretendere di risolvere sul piano della organizzazione scolastica il problema della esuberanza dei diplomati e dei laureati.

Questo ci riconduce all'inizio del nostro discorso, e cioè alla considerazione che non è possibile una politica che riguardi la scuola e la cultura in generale che non si inserisca nel più ampio e complesso arco delle scelte globali che concernono lo sviluppo della società. In fondo — e qui la condanna del CENSIS diventa implacabile — « questi fenomeni rispecchiano l'incapacità delle società avanzate di orientare verso mete sociali collettive le possibilità offerte dallo sviluppo economico ».

Lo sviluppo dell'istruzione viene spesso paradossalmente considerato addirittura come un fattore negativo. Perché? Perché le potenzialità individuali, sviluppatasi rapidamente, si trovano in una esasperata ed assurda competitività tra loro. Non è invero la sovrappopolazione universitaria come tale che costituisce l'inconveniente. L'inconveniente è dato dal fatto che nelle università avviene quello che accade in un gas, secondo l'analisi statistica delle particelle, cioè quei movimenti browniani, per cui le particelle si trovano a scontrarsi ad altissima velocità. Questo è naturale, perché laddove non governa altro che il caso, i meccanismi del mercato, i progetti parziali di questo o quel settore industriale, economico e finanziario, non governa una ragione pianificatrice. Allora noi ci troviamo di fronte al conflitto di quelle stesse forze che, se programmate nel loro sviluppo, sarebbero concorrenti non nel senso della rivalità, ma nel senso della convergenza, della solidarietà verso la realizzazione di comuni obiettivi.

In fondo, il problema non è quello di sbarrare l'accesso all'università a questo o a quello studente, il problema non è quello di fare della università una specie di castello che abbia innalzato il ponte levatoio, impedendo a chi non abbia un certo grado di lignaggio feudale di entrare, ma è piuttosto il problema di dare un senso nuovo alla scuola, di ritrovare modi per rapportare la funzione della scuola alle attività reali della società, di scoprire il senso della sua precisa funzione produttiva e inventiva.

A questo punto allora il problema della scuola e della università in generale si ricollega al problema della ricerca scientifica, e per quest'altro verso si riallaccia ancora una volta al problema generale dello sviluppo della società. Perché quando si parla di queste cose, quando si parla del sovrappopolamento della scuola e ancora di più dell'università, tutti i moderati, i benpensanti, coloro che sono ligi alla logica della ripetizione, si stracciano le vesti e dicono: « Ma come si fa? Si va verso il baratro economico! », ignorando che in fondo si tratta di energie intellettuali che, se trovassero le condizioni per esprimere la propria fecondità, certamente sarebbero tutt'altro che un danno per la società, perché nulla che sia produttivo e creativo può essere un danno per la società, e in specie la ricerca scientifica. Noi, che in Italia per tanti versi siamo carenti, noi che ci troviamo continuamente di fronte a problemi di strozzatura, perché non dovremmo utilizzare questa enorme energia intellettuale proprio sul piano della ricerca

scientifica? Leggendo le statistiche inerenti al bilancio della importazione e della esportazione delle tecnologie possiamo accorgerci che in Italia tale bilancio va rapidamente deteriorandosi a nostro svantaggio, cioè sempre più siamo costretti a importare tecnologie, sempre meno siamo capaci di esportarne. Le tecnologie sono gli strumenti della vitalizzazione dell'iniziativa industriale, sono gli strumenti dell'accelerazione del processo di sviluppo e della circolazione dei prodotti.

In fondo, le tecnologie hanno un'enorme incidenza non soltanto, come è stato detto, sul piano microeconomico, nell'ambito cioè della singola azienda, o del singolo settore produttivo, ma anche sul piano macroeconomico, cioè nell'ambito dell'intero tessuto dello sviluppo economico di una società. Questo è tanto vero che è stata fatta un'osservazione a mio avviso molto calzante, su un argomento tutt'altro che filosofico, anzi estremamente arido, contabile, come piace al Governo in carica, cioè sull'argomento della presenza dei capitali stranieri in Italia.

Bisogna tenere a mente che la presenza dei capitali stranieri può avere due forme: una è la forma cosiddetta di portafoglio, cioè il capitale straniero come semplice afflusso di denaro fresco nell'acquisto di determinati titoli azionari; l'altra è l'impiego diretto costituito dalla presenza organizzata del capitale straniero, che riesce a impossessarsi delle leve di comando di determinati settori della nostra attività produttiva. Osservando le statistiche sull'argomento assistiamo ad una sequenza interessante. Disponiamo di statistiche dal 1961 al 1967: vi si rileva che, mentre nel 1961 l'investimento diretto ammontava a 27 milioni di dollari e l'investimento di portafoglio a 73 (era dunque per lo più capitale fresco che in gran parte affluiva, senza compromettere l'autonomia della nostra attività industriale e produttiva), via via questo rapporto è andato modificandosi, e nel 1967 ci troviamo di fronte al suo ribaltamento, perché in tale data — e oggi la situazione sarà certamente assai più grave — l'investimento di portafoglio ammonta a soli 37 milioni di dollari, mentre l'investimento diretto è salito a ben 63 milioni di dollari. Si sta verificando, cioè, un'invasione del capitale straniero in modo da limitare le capacità italiane di quella libera imprenditoria, a cui pur questo Governo sembra tanto affezionato. In realtà, la possibilità di questo ribaltamento, la possibilità dell'afflusso di capitale straniero in forma di investimento diretto più che in forma di investimento di portafoglio, è sempre aperta, come

l'esperienza insegna, dal calo della nostra capacità di iniziativa tecnologica. La strada attraverso la quale il capitale straniero viene in Italia, sotto forma di investimento diretto, di impossessamento dei nostri meccanismi produttivi, è precisamente quella della nostra crescente povertà tecnologica. Avere dalla propria parte la tecnologia significa essere in condizioni di dare nuovo respiro ad un'attività industriale, nel momento in cui altri parametri diventano meno positivi. Non sarebbe necessario, in fondo, licenziare gli operai, ove si fosse in grado di mantenere — come si dice — la redditività delle industrie attraverso la innovazione tecnologica.

Da noi invece restano spesso soltanto due vie: o la innovazione tecnologica la si importa, la si paga cioè a caro prezzo, o si lascia che essa venga portata direttamente dallo straniero, e noi ci arrendiamo. E anche questo uno dei meccanismi del disinvestimento da parte dei nostri imprenditori. Si viene ancora una volta a rivelare il nesso strettissimo che intercorre tra la ricerca scientifica e lo sviluppo economico; ed affermare che un nesso strettissimo intercorre tra ricerca scientifica e sviluppo economico, significa in sostanza dire che un nesso strettissimo intercorre tra lo sviluppo economico e l'intero processo di sviluppo dell'istruzione e della cultura che della ricerca scientifica costituiscono il fondamento.

Ora, lo Stato italiano per la ricerca scientifica stanziava non altro che 82 miliardi, salvo quella parte di miliardi da individuarsi nell'insieme degli stanziamenti per l'università. Per altro, lo stanziamento relativo all'università non è destinato soltanto alla ricerca scientifica; e le condizioni attuali delle università italiane, soprattutto per la sperequazione tra numero di docenti e numero di allievi, per la enorme carenza delle attrezzature, per le difficoltà esistenti in materia di edilizia scolastica, sono quelle che tutti conoscono. Qual contributo dunque possono dare allo sviluppo della ricerca scientifica i pochi miliardi avaramente stanziati nel bilancio dello Stato italiano?

Ancora una volta il bilancio dello Stato italiano zoppica; mentre pretende di funzionare globalmente, in fondo è costituito dalla somma di carenze, una delle quali, tra le più gravi, è la debolezza dell'iniziativa nel campo della istruzione e ancor più specificamente nel campo della ricerca scientifica.

**PRESIDENTE.** Onorevole Masullo, la pregherei di avviarsi alla conclusione, perché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

**MASULLO.** Mi avvio a concludere, signor Presidente.

Quando parlo del problema della scuola, amo dire, adottando una figurazione hegeliana, che la scuola è « infelice ». Si sa che Hegel parla della « coscienza infelice » per designare una coscienza internamente lacerata dalla contraddizione, perché è coscienza dell'universale e nello stesso tempo della propria particolarità senza esser capace di ritrovare alla propria particolarità la sua collocazione nell'universale, senza essere capace di convivere accanto alle altre particolarità, sicché finisce per pretendere che l'universale si identifichi con la propria particolarità.

Ora, la scuola nel nostro mondo contemporaneo è « infelice » proprio nello stesso senso in cui Hegel dice che è infelice la scuola. Questa scuola è venuta fuori dall'illuminismo, dalla rivoluzione francese, all'insegna della universalità dei diritti dell'uomo, all'insegna della libertà e della giustizia. È una scuola venuta fuori all'insegna della coincidenza della libertà politica con la libertà culturale. Ma questa scuola ha una « cattiva coscienza » perché tutta la storia del mondo borghese, tutta la storia del liberalismo borghese è la storia di un liberalismo che, appunto, innalzando il principio dell'universalità, lo ha calato in una realtà di classe, che di fatto negava l'universalità affermata in linea di principio: soltanto pochi possono andare a scuola, e quindi soltanto pochi possono effettivamente realizzare la propria funzione di soggetti attivi all'interno della società politica! Magari, a mano a mano che la scuola avanzerà, nel tempo molto lungo, si allargherà questa possibilità!

Tutto questo è ormai così palesemente contraddittorio che veramente la scuola nel mondo capitalistico, e in Italia in particolare, si trova nella condizione della coscienza infelice. Signor Presidente, perché ella crede che i giovani nella scuola si trovino male, perché crede che essi contestino così facilmente? Perché i giovani avvertono questa contraddizione: universalità di principi astratti, particolarismo nell'attuazione concreta. Questo è il problema di fondo, è il problema di un richiamo dall'empiria alla logica perché, come dicevo all'inizio, questo Governo è un Governo che si appella all'empirismo, ma minaccia di non essere sperimentale: come i sapienti prima di Galileo, i quali credevano che bastasse raccogliere molti fatti particolari per avere la scienza. Ma la scienza non è questo. La scienza è progettazione, verifica, capacità di cou-

frontare continuamente il progetto con la realtà che si muove.

Il problema della scuola, il problema della cultura, il problema dell'istruzione, il problema dello stato di previsione per la pubblica istruzione in particolare ma in generale per tutta la società, è il problema di una rifludivificazione di questi rapporti, è il problema della restituzione della scuola alla « felicità della coscienza », cioè alla non contraddittorietà, ad essere una scuola che si saldi con il lavoro, con le grandi aspirazioni delle masse popolari, perché solo attraverso questa saldatura essa può ritrovare la propria vita organica e cessare d'essere un membro separato e può corrispondere così agli autentici interessi di sviluppo dell'intera società italiana.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Borromeo D'Adda. Ne ha facoltà.

**BORROMEO D'ADDA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la ricorrente annuale diversificazione che si constata negli stati di previsione rispetto alla situazione effettiva, rende legittima la domanda se il bilancio di previsione che alla fine di luglio di ogni anno viene presentato dal Governo intende essere solo una guida, un indirizzo, o invece un impegno, un obbligo, che i vari ministri finiscono poi con il disattendere, erogando le spese secondo le esigenze che credono di individuare nel corso dell'esercizio finanziario.

I bilanci preventivi sono costantemente presentati con ampi e crescenti disavanzi tra spese ed entrate — senza tener conto dei disavanzi delle aziende autonome e di altri enti ed istituti — per la cui copertura si ricorre normalmente al mercato finanziario. Ai disavanzi preventivati si aggiungono quindi quelli che vengono accertati nei successivi rendiconti generali. Nel 1971, ad esempio, erano stati preventivati 14 mila miliardi di spese, ma in realtà ne sono stati erogati 17 mila, che non sono stati compensati da entrate maggiori di quelle preventivate, in quanto tutte le entrate, sia tributarie sia extratributarie, non hanno coperto neanche le spese correnti, per le quali, quindi, si è dovuto ricorrere a prestiti.

Questo sta a indicare la nessuna credibilità dei bilanci preventivi, le cui sfasature, inoltre, sono messe in maggiore evidenza dai residui passivi, che alla fine del 1971 raggiungevano la somma di 8.692 miliardi, con un aumento, cioè, di oltre 848 miliardi rispetto all'anno precedente.

Assai più grave certamente risulterà il consuntivo del 1972. Il disavanzo è di 2.377 miliardi, superiore di 510 miliardi rispetto a quello del 1971. Esso raggiunge i 4.130 miliardi considerando il *deficit* delle aziende autonome e di altri enti, ma risulterà assai superiore alla fine del 1972, tenuto conto della situazione economica che si è venuta a verificare e della flessione del risparmio pubblico. La triste eredità, già accertata per il 1971, che risulterà dal rendiconto del 1972, deve essere tenuta presente nell'esaminare il bilancio di previsione per il 1973; che, per essere realistico, non poteva e non può prescindere dalla valutazione della situazione creatasi per effetto dell'indirizzo demagogico e dissennato che ha contrassegnato la politica finanziaria dei governi di centro-sinistra.

Così stando le cose, non molte novità erano da attendersi per il bilancio di previsione del 1973, ma si poteva almeno sperare in una impostazione ispirata ad un diverso modello di politica finanziaria. Si deve invece constatare che l'unico fatto nuovo è che il bilancio e la relazione per il 1973 sono stati presentati da un ministro di parte liberale invece che da un democristiano. Si era portati a credere che un uomo di governo di parte liberale, dotato di grande esperienza finanziaria, il capo di un partito che in passato aveva sempre criticato la politica finanziaria dei governi di centro-sinistra, dovesse rappresentare una presenza qualificante al Ministero del tesoro. Si deve riconoscere, viceversa, che il bilancio di previsione non segna alcun fatto nuovo, almeno per l'anno 1973. E questo risulta considerando sia le cifre di bilancio sia le dichiarazioni che lo accompagnano: sono cristallizzate, così come erano venute maturando sulla base della politica di bilancio, della politica finanziaria e della politica di piano del passato, senza nulla di nuovo.

L'onorevole Malagodi — ricordo — presentando il bilancio per il 1973 lo definì di ammonimento e di stimolo; senonché, egli non si è invece discostato — a mio avviso — dai soliti criteri di impostazione, e come i suoi predecessori si è affidato alla prospettiva di una presunta compatibilità, grazie all'aumento del reddito nazionale, tra la dilatazione della spesa pubblica, gli investimenti e i consumi. Egli ha fatto ciò senza dimostrare — e, a mio avviso, senza tentare di dimostrare — che tutto ciò sia realizzabile, né tanto meno che l'aumento delle spese correnti a detrimento delle spese in conto capitale possa aiutare ad uscire dalla situazione in cui ci stiamo dibattendo da anni. Seguendo la strada del

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

passato, le previsioni di entrata sono state calcolate in base ad un coefficiente dello 0,9 rispetto al presunto ammontare del reddito nazionale. Ebbene, a me sembra che sia stato dimenticato il realismo che in passato improntava i discorsi di parte liberale in Parlamento, e che non si è considerato quanto l'ipotesi sia ottimistica, stando a ciò che è avvenuto nel 1971 e che si sta ancora verificando nel 1972, cioè che il gettito tributario è inferiore a quello previsto. Ella non ha tenuto conto — se mi consente, onorevole Malagodi — delle ripercussioni dell'IVA, che saranno gravissime; degli sgravi preannunciati per risollevare la nostra economia; e della mancanza di reddito, e quindi della mancanza di imponibile, per la maggior parte delle imprese.

Di fronte alla impossibilità di contenere le spese, anzi di fronte al loro aumento (si tratta di stipendi, di pensioni, di interessi passivi), per non superare un certo disavanzo si è seguito il vecchio sistema, e cioè si sono allargate le previsioni di entrata pur sapendole non realizzabili; si sono inoltre contenute le spese in conto capitale, classificando fra queste anche spese correnti, per esempio quelle per la pubblica istruzione che artificiosamente sono state considerate investimento su capitale umano. In mancanza del risparmio pubblico per coprire spese in conto capitale si può anche far ricorso a debiti addossandoli alle future generazioni, in quanto esse pagheranno precedenti spese produttive, ma quando si addossano spese correnti si fanno pagare alle future generazioni i consumi del passato.

I problemi della spesa pubblica e della sua manovrabilità, pur essendo complessi, dovrebbero essere affrontati, a nostro avviso, con coraggio e, soprattutto, con urgenza. L'impostazione di questo bilancio ha lasciato le cose come stavano, nonostante i problemi della contabilità pubblica siano da tempo individuati.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, parlando al Senato aveva dato assicurazione, ricordo, che il Governo si era reso conto di questa situazione, della finanza pubblica, delle sue scadenze sia vicine sia lontane; e si era impegnato pertanto ad un lavoro di riequilibrio. Sennonché, da un esame attento, in questo bilancio di previsione per il 1973 gli impegni del Presidente del Consiglio non trovano riscontro alcuno. Non vi appare infatti alcuna impostazione atta a riequilibrare e qualificare la pubblica spesa, nessuna corrispondenza è stata accertata tra gli impegni e la disponibilità effettiva, nessuna formazione di risparmio pubblico (e

per risparmio pubblico intendiamo le entrate tributarie ed extratributarie, meno le spese correnti). Nel 1973 non esiste alcun avanzo da destinare all'investimento, ma tutte le entrate dello Stato risultano notevolmente inferiori alle spese correnti, che in questo bilancio continuano ad aumentare senza alcun rapporto con le risorse disponibili nel paese. Si tratta di spese di consumo, rigide, che — addizionandosi le une alle altre — tendono a superare le entrate tributarie, determinando un risparmio pubblico negativo. Vengono contenute solamente le spese in conto capitale, perché si è dovuto constatare che è impossibile reperire fondi per finanziarle, e che nel passato le spese programmate sono rimaste semplici annotazioni contabili, assunte poi come residui passivi.

La soluzione del problema dei residui passivi — e cioè delle somme impegnate e non pagate — nel senso di limitarne il volume avrebbe dovuto essere la necessaria e logica premessa alla volontà manifestata di adeguare le spese dell'amministrazione alle effettive capacità. Ma i propositi dell'onorevole Andreotti — del riequilibrio tra entrate e uscita, della compatibilità tra risorse reali e varie destinazioni di spesa — restano privi di indicazioni che facciano intravedere una qualche soluzione del problema il quale, in ultima analisi, è anche di carattere politico, perché compete al Governo l'onere di indicare soluzioni valide, che, fra l'altro, avrebbero dovute essere esaminate già nel corso della passata legislatura.

Si imponeva e si impone la rigida applicazione dell'articolo 142 del regolamento di contabilità generale dello Stato, che stabilisce che le spese debbono essere iscritte in bilancio per la somma che si ritiene necessaria all'occorrenza dell'esercizio. Si continua invece col criterio di comprendere nei singoli capitoli di bilancio gli stanziamenti annuali predeterminati dalla legge che autorizza la spesa, e non quelli, commisurati all'entità della spesa stessa, che si ritiene possibile erogare. È ben vero che le leggi sostanziali prevedono spese poliennali, e non le subordinano all'acquisizione dei mezzi di copertura, ma le ripartiscono per esercizi finanziari. Questo sistema, quindi, dev'essere troncato, perché è in evidente contrasto col principio di iscrivere in bilancio le somme che effettivamente si ritiene di poter impegnare, in base alle entrate. Le leggi di autorizzazione di spese poliennali dovrebbero pertanto determinare l'ammontare della previsione di spesa della prima annualità, e rinviare ai

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

bilanci degli esercizi successivi la determinazione della parte annuale di ciascuna spesa secondo la concreta capacità di farvi fronte, tenuto conto della programmazione.

L'onorevole Malagodi, presentando il bilancio di previsione per il 1973, ha dichiarato alla stampa che esso è se non il più difficile, certamente uno tra i più ardui di questo dopoguerra. Senza dubbio, onorevole Malagodi, questo è il più pesante dei bilanci che si sono succeduti in questo periodo, perché segna un aumento del disavanzo del 51 per cento, il quale globalmente supera i 4.500 miliardi; esso, inoltre, è arduo per le incertezze che determina e che gravano sul funzionamento del nostro sistema economico. Quello che preoccupa sono le incertezze del futuro, che riducono l'attendibilità delle previsioni. L'impostazione di questo bilancio segue il criterio di stanziare nei singoli capitoli l'ammontare delle spese che si presume di poter impegnare. La globale situazione finanziaria italiana trova spiegazione nell'andamento negativo, specie nel settore industriale, degli investimenti e della produzione. Circa gli investimenti, stiamo assistendo ad una stasi nel settore privato, che non trova d'altro lato compenso nelle imprese pubbliche, perché — anche per sostenere, la domanda e l'occupazione — hanno aumentato gli investimenti, ma con pessimi risultati economici, e non hanno modificato positivamente la produttività.

Nonostante la stasi degli investimenti, è rincarato il credito a medio e a lungo termine e ciò sta ad indicare che l'indebitamento delle imprese non è stato determinato da nuovi investimenti o dal tentativo di aumentare la produzione ma dalla necessità di trasformare a lungo termine debiti contratti nel passato. I mali della situazione industriale sono quindi evidenti se si considerano i continui aumenti del costo del lavoro, la diminuita utilizzazione degli impianti, il fortissimo aumento del ricorso alla cassa integrazione guadagni. Da una elaborazione dell'Unioncamere, nel 1971 in confronto al 1968, risultano variazioni in più della spesa per il personale del 29 per cento, l'indebitamento in più del 33 per cento.

Al peggioramento della situazione economica ed industriale ha contribuito il crescente assenteismo dipendente da scioperi politici, da scioperi di carattere salariale, nonché da assenze per malattie. Tale assenteismo è stato assai forte nel 1971, anche in aziende con più di 500 dipendenti, dove il tasso medio di assenze è stato del 24,5 per cento per gli

operai e del 18,8 per cento per gli impiegati. Ciò nonostante le ore lavorative del 1971 fossero inferiori rispetto agli anni precedenti grazie ai nuovi regimi orari di lavoro.

Di fronte a questi fatti, che hanno fatto aumentare i costi di lavoro, le aziende private e pubbliche non sono riuscite a riequilibrare tali aumenti di costo con incrementi di ricavo. Il mancato sfruttamento degli impianti esistenti e le stasi di lavoro hanno frenato gli investimenti, e la competitività delle nostre merci sui mercati esteri è stata mantenuta, in parte, solo attraverso sacrifici finanziari, cioè con vendite a prezzi non remunerativi, o con operazioni di *dumping*.

Questo andamento dell'economia italiana, che fino a qualche tempo fa veniva considerato contingente e ciclico, oggi è riconosciuto strutturale. Esso non è dipendente esclusivamente dall'aumento del costo del lavoro, anche se questo incide fortemente, ma dalla politica generale di dieci anni di centro-sinistra, che ha sconvolto letteralmente il sistema economico-industriale italiano. L'indice di autofinanziamento, che già in passato era assai basso in assoluto, e che comunque era il più basso nella CEE, è in questi ultimi anni divenuto negativo. Il tempo medio di ammortamento degli impianti è di 12 anni in Italia, mentre è di 6 anni nella Germania Federale, di 6 anni in Olanda e, in questi ultimi tempi, di 6-7 anni in Francia. In questa situazione il rinnovo e l'aggiornamento tecnologico risulta lento in confronto agli altri paesi della Comunità. Ciò naturalmente diminuisce la capacità concorrenziale delle nostre aziende, rendendole più esposte e più deboli sul mercato europeo e sul mercato mondiale in genere.

In queste condizioni noi corriamo il rischio di essere messi fuori dalla Comunità europea. Questo negli ultimi tempi è stato sottolineato con preoccupazione da vari organi di stampa. Tanto più che ai nostri esportatori verrà a mancare, come è noto, il rimborso dell'IGE, che comportava un vantaggio pari a quasi il 4 per cento, oltre al rimborso di altre imposte di fabbricazione. Questa situazione è difficilmente reversibile se non si modificano le cause che l'hanno determinata; ma a mio avviso una di queste cause è da individuarsi nel dualismo esistente tra il settore privato e il settore pubblico; il settore pubblico e delle imprese a partecipazione statale continua a reggersi attraverso operazioni di salvataggio dello Stato; si è così venuto a formare un meccanismo anomalo fondato sul finanziamento pubblico

dei deficit di gestione al quale fanno ricorso ormai anche le imprese private, le cui richieste finiscono con l'essere accettate non già per fini economici, ma sociali.

Il sistema seguito per eliminare gli squilibri territoriali è un'altra delle cause che hanno determinato tale situazione. Senza dubbio le regioni del Mezzogiorno (e anche talune altre zone del paese) hanno condizioni di vita e di reddito che sono inferiori a quelle di altre regioni; sono questi squilibri che bisogna cercare di ridurre.

Ma l'attuale situazione va superata dando a queste regioni possibilità di sviluppo corrispondenti alla loro vocazione, che si incentra soprattutto in settori dell'agricoltura e del turismo. Numerosi studi, nel dopoguerra ed anche in epoca più recente, lo hanno largamente suggerito e dimostrato. Invece si prosegue con iniziative errate, con la creazione di industrie sbagliate, che talvolta hanno portato alla costruzione di stabilimenti moderni ma non produttivi; è registrato il caso di stabilimenti che hanno cominciato delle produzioni per interromperle dopo pochi anni.

Vi sono inoltre impedimenti nello sviluppo delle iniziative private, e ciò ha prodotto l'attuale disaffezione degli operatori economici. Non possiamo dimenticare che oltre agli scioperi degli operai, oltre allo sciopero cosiddetto del capitale, oggi stiamo assistendo, nella piccola e media industria, allo sciopero degli imprenditori. E questo è gravissimo anche perché a questo sciopero non vi è alcun riparo.

Con la finalità di colpire la rendita fondiaria, cioè i proprietari di terreni edificabili, abbiamo visto il Governo impedire lo sviluppo dell'edilizia, base fondamentale della nostra attività economica nazionale. Ben diversi dovevano e debbono essere i provvedimenti per agevolare l'edilizia residenziale e sociale e contenere l'eccessivo arricchimento dei proprietari del suolo.

Vi è il settore sanitario, dove l'organizzazione mutualistica non solo è insufficiente per qualità di prestazioni, pur essendo eccessivamente onerosa, ma manca di controlli sia per quanto riguarda la distribuzione di medicinali, sia per quanto riguarda il fenomeno dell'assenteismo.

Vi è il settore della distribuzione, che ricordava poc'anzi l'onorevole Gunnella, arcaico e pletorico, che assorbe, con costanti e non controllati aumenti dei prezzi al minuto, le capacità di consumo derivanti dagli aumenti salariali. Basta ricordare che, dal 1960 al 1970, in Italia si è avuto un aumento di circa 16 mila punti di vendita, mentre nel periodo

equivalente nella Germania federale vi è stata una diminuzione di 12 mila unità e in Francia di 9 mila unità.

Vi è poi il settore del credito. Noi sappiamo che le nostre banche hanno accumulato, se non erro, ad agosto, circa 17 mila miliardi che sono stagnanti nei loro forzieri. Ebbene, se le banche considerano, come avviene, l'acquisizione di depositi indice di sicurezza e per aumentare il prezzo del danaro esercitano tra di loro una concorrenza, in realtà poi non consentono prestiti se non con il contagocce, con richieste di garanzie impossibili, con interessi eccessivi per le anticipazioni a breve termine, specie per le piccole e medie imprese che più hanno bisogno di credito per il loro sviluppo. Mi pare che stamane un collega di parte socialdemocratica abbia ricordato che circa due anni fa si era parlato, in una speciale commissione costituita presso il Ministero del lavoro, di istituire fondi di garanzia che agevolassero, per le piccole industrie, l'accesso al credito; e si era parlato di approvare leggi che favorissero il formarsi di consorzi fra aziende simili per produzione. Cose tutte queste di cui si è parlato e si è discusso a lungo, ma che non sono poi mai state tradotte in realtà. Sono anni che proposte di questo genere vengono portate a livello governativo e sono anni che il Governo non le accetta, non le rende praticamente operanti. Se il Governo intende insistere su questa strada non sarà possibile salvare le nostre piccole e medie aziende, anche perché le stesse finiranno per chiudere i battenti.

La piccola impresa, la piccola industria occupa i due terzi della manodopera industriale. Gli investimenti della piccola industria incidono sugli investimenti globali nel settore industriale per una cifra oscillante intorno al 40-50 per cento. Ebbene, per questo tipo di attività il Governo (a tutt'oggi non ha fatto alcuna innovazione, non ha creato alcun incentivo, non ha dimostrato di saper favorire lo sviluppo di questo tipo d'impresa.

Manca in Italia ogni iniziativa volta a modificare gli ordinamenti bancari. La legge bancaria risale al 1936 e quella legge — ricordiamolo — fu dettata dalla crisi del 1931. Avviene che una impresa che ricorre al credito per investimenti deve prestare, per ottenerlo, garanzie reali per un valore doppio; e una volta che ha così ipotecato tutti gli immobili e costituito privilegi sui macchinari e, per di più, dato in garanzia anche i beni personali dei titolari e dei soci dell'impresa, si vede ritirare o limitare i fidi che aveva avuto come crediti di esercizio.

Lo stesso Istituto per il medio credito, creato per finanziare nuovi investimenti, opera con lo stesso sistema e, per di più, finanzia con estrema lentezza e con farraginose procedure burocratiche. Si impone, quindi, nel settore del credito, una radicale riforma, se si vuole che i depositi vengano messi in circolazione, e non vengano lasciati inutilizzati così come avviene oggi, per far sì che il sistema produttivo funzioni.

Potrei enumerare molte altre cause di disfunzione che devono essere eliminate per ristrutturare la nostra economia; ma eliminare tali cause di disfunzione risulta perfettamente inutile se non vi è la decisa volontà politica da adottare un diverso orientamento per adeguare l'organizzazione e il funzionamento del sistema economico italiano al modello fornito dai sistemi degli altri paesi della Comunità, assai diverso da quello adottato nei dieci anni del centro-sinistra, la cui amara e drammatica esperienza si ripercuote così gravemente sull'Italia e sugli italiani e sulle nostre vicende economiche, industriali e sociali. Il sistema economico italiano non può continuare ad essere regolato in base a ispirazioni demagogiche e a contrastanti principi liberistici e dirigistici, che si elidono fra loro e creano confusione e posizioni incompatibili, ma deve essere strutturato secondo i principi comunitari, perché esso possa essere armonizzato con i sistemi economici degli altri paesi della Comunità economica europea.

I governi di centro-sinistra di fronte alla crisi economica parlavano di ricorrenze cicliche, ricorrevano all'ottimismo, chiamavano Cassandre coloro che rappresentavano la situazione reale, non trascuravano occasione per affermare che « la ripresa era prossima », o pressoché prossima. Il Governo dell'onorevole Andreotti ed il nuovo ministro del tesoro, sono diventati più realisti, dichiarano che la ripresa economica non è prossima e che bisogna correre ai ripari. Ma non bastano riconoscimenti e propositi, è necessario che i problemi siano affrontati in modo globale perché tutti i fattori di un sistema, economici e politici, sono interdipendenti. Le attuali perturbazioni economiche dipendono certamente da un aumento del costo del lavoro e da una diminuzione della produzione e, principalmente, da una diminuita produzione per ciascuna unità di lavoro, ma bisogna riconoscere che sono anche determinate da una sfiducia diffusa e crescente che disaffeziona gli operatori economici, fa considerare incerto il domani, fa apparire certa l'inflazione. Le imprese, sia pubbliche sia private, non riescono a trovare

l'equilibrio tra i livelli produttivi e il costo del lavoro e temono che il futuro possa aggravare tale squilibrio.

I provvedimenti finora adottati dal Governo e quelli che sono annullati, tentano di sanare lo squilibrio con la fiscalizzazione degli oneri sociali e con la riduzione degli oneri tributari, ma in tal modo non si fa altro che addossare maggiori oneri al bilancio dello Stato. Lo Stato è costretto a chiedere anticipazioni alla Banca d'Italia e ad emettere titoli a reddito fisso. Con i provvedimenti adottati e con quelli che sono stati annunciati, lo Stato, mediante l'aumento del debito pubblico, finanzia i maggiori costi di lavoro che non trovano riscontro nell'aumento della produzione e si trova nella condizione di non poter finanziare nuovi investimenti che ormai le imprese, pubbliche e private, non possono fare mediante l'autofinanziamento.

A questo ragionamento si tenta di obiettare che tali interventi determinano una maggiore domanda interna e, quindi, maggiori consumi e quindi, conseguenti maggiori margini di profitto. Questo meccanismo è del tutto teorico, perché la produzione rallenta il suo ritmo non per una flessione della domanda interna ma perché la sua capacità produttiva non è sfruttata interamente, soprattutto a causa delle assenze dal lavoro.

Non è con questi provvedimenti che si supera la crisi, che ormai è strutturale; occorre invece un mutamento radicale del sistema, che non potrà essere quello della svalutazione della lira, che escluderebbe l'Italia dal sistema monetario comunitario basato su « parità fissa » sia pure con un certo margine di flessibilità. Il punto due dell'accordo di Londra dice che si deve « ristabilire una convertibilità generalizzata tra le monete ».

Noi riteniamo quindi che nel bilancio di previsione per il 1973 non vi sia alcuna novità che possa giustificare un voto favorevole su di esso del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

**DI GIULIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la valutazione generale del bilancio dello Stato, come d'altronde è stato sottolineato dai vari oratori sinora intervenuti nel dibattito, non può prescindere da un giudizio generale sulla situazione economica, dato che il bilancio dello Stato è evidentemente anche uno strumento volto a fronteggiare la difficile situazione economica.

È da rilevare, a questo proposito, che, data la gravità della situazione, sarebbe stato opportuno dar luogo in quest'aula ad un dibattito fra le varie forze politiche sull'analisi e sulle prospettive della situazione economica. Di questo confronto si era parlato più volte come di una necessità e si era prospettata la possibilità di tenere questo dibattito entro l'autunno, salvo inserire nella discussione del bilancio dello Stato anche l'esame delle mozioni presentate o preannunziate appunto sulla situazione economica.

Ritengo in effetti che l'esigenza fosse fondata. Un confronto di questo genere avrebbe permesso di rendere più chiaro e serrato il dibattito sulle questioni di fondo che stanno alla base delle valutazioni del bilancio dello Stato fatte dai vari gruppi. Purtroppo questo confronto non è stato possibile né prima né nel corso del dibattito sul bilancio, dedicando una giornata di lavoro parlamentare ad affrontare questo specifico tema in sede di discussione delle mozioni presentate al riguardo e non è stato possibile non già per l'opposizione del nostro gruppo politico, ma perché le forze della maggioranza non si sono dichiarate disponibili. Ora tale aspetto della questione va sottolineato, perché tale mancata disponibilità si ricollega a precise ragioni politiche, e più precisamente all'esistenza di dissensi nell'ambito della stessa maggioranza. Si sono cioè manifestate profonde diversità di opinioni, emerse del resto chiaramente anche davanti all'opinione pubblica, tra le varie forze della maggioranza e all'interno dello stesso partito di maggioranza relativa, circa la valutazione dell'attuale situazione economica e sui modi per risolvere, in prospettiva, i relativi problemi. Appunto la diversità di opinioni esistente nel suo seno ha indotto la maggioranza a sfuggire ad un confronto ravvicinato su tali questioni.

Tutto ciò ha creato una certa difficoltà al nostro dibattito perché, come si è constatato dagli interventi svolti nella seduta di venerdì e nella giornata di oggi, è venuto a mancare il quadro nel quale avrebbero potuto inserirsi i vari interventi, e che avrebbe consentito un confronto preciso su temi di carattere generale.

La divisione determinatasi nell'ambito della maggioranza va sottolineata, non perché si debba presumere che all'interno di una maggioranza non possano esistere differenze di opinione, dato che un Governo di coalizione tra diverse forze politiche presenta inevitabilmente una certa dialettica interna. E neppure si può pensare che un partito come quello

della democrazia cristiana possa non avere nel suo ambito diversità e anche divergenze di opinioni. Il punto che va sottolineato è che si è giunti ad una diversità di opinioni tale da non rendere possibile un confronto in sede parlamentare e non solo su questioni anche di una certa importanza, come quelle di cui il Parlamento ha spesso occasione di occuparsi, bensì su una questione decisiva che sta di fronte alle forze politiche e al paese, quale quella della valutazione della situazione economica e dei modi per affrontarla in prospettiva.

Fatte queste considerazioni preliminari, passo senz'altro ad esaminare il bilancio, sulla base di un documento al quale hanno fatto più volte riferimento gli oratori della maggioranza, e cioè la *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1973, presentata al Parlamento il 30 settembre scorso dai ministri del bilancio e del tesoro. Questa relazione contiene, in ultima analisi, gli elementi di valutazione forniti dal Governo sulla situazione economica e sui problemi che stanno dinanzi al paese. Devo presumere che questo documento sia stato posto alla base dell'impostazione del bilancio generale dello Stato.

Già il collega onorevole Querci si è ampiamente soffermato questa mattina su tale documento e molte delle osservazioni che egli ha fatto mi trovano concorde, né andrò a ripetere i suoi precisi e puntuali rilievi. Mi limiterò pertanto ad affrontare alcuni punti che non sono stati esaminati negli interventi di questa mattina.

L'analisi contenuta in questo documento e la stessa impostazione generale della relazione non possono che portare fatalmente su una strada sbagliata anche nella formulazione del bilancio dello Stato. Quali sono infatti le caratteristiche di tale documento? In ultima analisi, la relazione programmatica tenta un esame della situazione economica e si sforza di offrire un quadro della realtà concentrandosi essenzialmente sugli aspetti congiunturali, anche con un alternarsi di opinioni diverse e, qualche volta, contraddittorie tra parte e parte del documento, circa le prospettive viste sotto il profilo congiunturale. Vi è ricchezza di dati e di informazioni, ma la sostanza del tipo di documento presentato ha questa caratteristica.

Ora, ciò è in profonda contraddizione con il tipo di analisi che delle difficoltà economiche del paese viene compiuto oggi non solo dalla nostra parte, e da lungo tempo, ma anche da una gran parte dello schieramento politico, e, tra l'altro, dalla maggior

parte dei ricercatori scientifici impegnati nello studio di questa materia. Ciò che manca nella *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1973, è una valutazione della situazione del paese tendente a cogliere anche i mutamenti strutturali accaduti, i quali sono al fondo delle difficoltà in cui versiamo. Un lettore del documento presentato dai ministri del bilancio e del tesoro potrebbe giungere alla conclusione che, in fondo, superandosi le difficoltà congiunturali, in Italia riprenderà il tipo di sviluppo economico conosciuto agli inizi degli anni '60. Ma questa è pura illusione; le condizioni di fondo sottostanti a quel tipo di sviluppo economico sono in larga misura venute meno, i problemi di oggi, in ordine allo sviluppo, sono di natura diversa. Certo, i mutamenti congiunturali hanno la loro importanza e se ne possono avere di positivi, dal punto di vista della congiuntura, ma anche in questo caso, ciò non riattivizza un tipo di sviluppo di quel genere, perché quel tipo di processo e di sviluppo era fondato su condizioni che, come ho già detto, sono in gran parte venute meno.

Una di queste condizioni era rappresentata dalla gran massa di manodopera non qualificata presente nelle campagne, la quale le abbandonava per recarsi nei grandi centri industriali, non ancora congestionati come sono adesso, massa disponibile per qualsiasi tipo di lavoro, in quanto esso avrebbe rappresentato pur sempre un elemento, per così dire, di promozione sociale rispetto al proprio punto di provenienza. Su questa base, per molti anni, era stato possibile determinare un rapporto di forza tra padronato e movimento sindacale operaio, a tutto svantaggio del movimento sindacale. Ciò aveva consentito la creazione, nelle fabbriche italiane, di condizioni di ritmi e di ambienti di lavoro profondamente diversi e peggiori di quelli esistenti nella grande maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale. Tutto ciò è oggi irripetibile, non solo perché sono mutate profondamente le condizioni del movimento operaio, o perché bisogna fare i conti con un movimento sindacale diverso da quello del passato, ma anche perché sono mutate le condizioni oggettive sottostanti a quel tipo di situazione; non è possibile pensare quindi di poter rimettere in moto quel tipo di meccanismo. La consapevolezza di tutto questo manca nel documento presentato, il quale resta una descrizione dei fenomeni congiunturali sviluppatasi negli ultimi anni.

Altro problema su cui insiste il documento presentato, è rappresentato dall'ana-

lisi del mercato del lavoro, analisi assolutamente superficiale in quanto condotta esclusivamente per grandi cifre. Essa si limita a ripetere un dato esatto, che tuttavia non apre la strada alla soluzione degli odierni problemi dell'occupazione: tale dato consiste nell'esistenza, in Italia, di un rapporto fra domanda ed offerta di lavoro, che mantiene in stato di disoccupazione o semiooccupazione una larga massa della nostra manodopera. Questo dato è, ripeto, esatto, ma inadeguato ad affrontare attualmente i problemi dell'occupazione, perché, se si aspira ad una reale politica dell'occupazione, che non consista in una sterile ripetizione di affermazioni verbali, è necessario procedere oltre, affrontando tutta una serie di altre questioni, di cui nell'analisi del Governo non si trova traccia.

Non vi è in Italia soltanto un rapporto occupati-disoccupati. Ciò che manca nell'analisi presentata dai ministri del bilancio e del tesoro è qualsiasi sforzo di analizzare il tipo dei disoccupati o di coloro che sono alla ricerca di lavoro. Infatti, oltre a quello del rapporto disoccupati-occupati, che è denunciato nelle cifre del documento, esiste oggi anche un problema di non corrispondenza dei fenomeni di domanda e di offerta del lavoro.

Oggi, sia dal punto di vista territoriale sia da quello sociale, coesistono fenomeni contrastanti: la presenza sul mercato del lavoro di masse ingenti senza lavoro e fenomeni di offerta di possibilità di lavoro da parte degli imprenditori cui non corrisponde, in quelle stesse località, il tipo di lavoro necessario. Questo è caratteristico soprattutto delle zone di più forte industrializzazione, nelle quali noi vediamo coesistere accanto a fenomeni di disoccupazione clamorosi ed eclatanti (quale ad esempio l'amplissima disoccupazione di diplomati e di laureati, che dà luogo a fenomeni incredibili, come la presenza in questo momento di 500 mila concorrenti per poco più di 3 mila posti presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale o i 200 mila maestri che concorrono a 20 mila posti), la difficoltà di trovare manodopera operaia o anche non operaia, qualificata per determinati tipi di produzione industriale, e anche certi tipi di manodopera non qualificata.

Un'analisi, quindi, del problema dell'occupazione che si limiti alla enunciazione di così grandi cifre, non giunga ad uno scorporo dei dati e non si indirizzi quindi ad una ricerca delle politiche concrete per fronteggiare i reali fenomeni che si presentano, re-

sta qualcosa di vago che non dice nulla di preciso.

In questo quadro, un problema di particolare rilevanza (che, del resto, ha trovato in questo dibattito un'ampia trattazione da parte dell'onorevole Tina Anselmi) è senza dubbio quello dell'occupazione femminile, che costituisce uno dei punti deboli di tutta l'attuale situazione produttiva, per il fatto che il meccanismo produttivo e il tipo di sviluppo economico emarginano oggi le donne del processo produttivo per un insieme di circostanze diverse, che non possono essere però ridotte solo al problema, pur vero, della carenza di servizi sociali e quindi del carico familiare sulla donna. La carenza dei servizi è soltanto uno degli aspetti del problema del lavoro della donna, al quale sono connessi altri problemi che riguardano anche il tipo di offerta di lavoro che oggi si presenta alle masse femminili, le condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche: tutti aspetti, questi, che tendono ad emarginare la grande massa della manodopera femminile.

Un'analisi di questo tipo, dunque, è anche essa manchevole. Poiché il problema dell'occupazione viene da tutti oggi posto al centro del tema dello sviluppo economico del nostro paese, credo sia necessario andare più avanti su questo problema, anche in sede di analisi, altrimenti è difficile definire una linea positiva.

Ma, come ho detto prima, non viene affrontato il problema dell'esigenza di determinati mutamenti nella struttura economica, come condizione della ripresa, al fine di garantire alla ripresa medesima stabilità e continuità negli anni futuri. La mancanza di una impostazione di questo genere si riflette, a mio parere, anche nelle scelte di bilancio. Mi rendo conto che è molto difficile, tenuto presente il tipo di bilancio che abbiamo da molti anni in Italia, fare del bilancio dello Stato uno strumento effettivo di politica economica. Qui cozziamo contro due difficoltà. La prima è costituita dall'alta rigidità del bilancio, dovuta al peso dominante di spese correnti determinate da tempo; la seconda difficoltà (sulla quale, del resto, l'onorevole De Laurentiis ha ampiamente parlato, a nome del nostro gruppo, nella seduta di venerdì) è costituita dalla natura stessa del bilancio, che in grande misura è un bilancio fittizio, essenzialmente per le spese di investimento, mentre non lo è per le spese correnti. E questo è ampiamente dimostrato dal fatto che, come è noto e come è comprovato dai documenti presentati, nel 1972 abbiamo avuto, nel campo delle opere pubbliche

di competenza dello Stato (non intendo parlare degli investimenti industriali delle partecipazioni statali, che devono essere oggetto di un altro discorso), un aumento totale di appena 17 miliardi, cioè praticamente una riduzione in valore reale, tenuto conto della svalutazione monetaria; inoltre in questo settore la situazione è caratterizzata da cedimenti fortissimi in importanti settori, come le opere idrauliche, che scendono ad appena 22 miliardi, come le bonifiche che diminuiscono di oltre 20 miliardi, eccetera. E questo disattendendo le stesse previsioni del precedente bilancio dello Stato, in conseguenza del fatto che le cose non funzionano perché le spese di investimento si decidono ma, per le ragioni a tutti note, poi non si realizzano in larga misura. Di qui tutto il problema dei residui passivi e via dicendo.

Mi rendo conto che quando si vuole adoperare il bilancio dello Stato come strumento di politica economica si cozza contro queste due difficoltà. Nessuno può illudersi che difficoltà di questo tipo possano essere superate di colpo. Ma c'è politica e politica: c'è la politica che tende a superarle e c'è la politica che le subisce passivamente. Ora se debbo giudicare il modo con il quale il bilancio di quest'anno è presentato e la stessa argomentazione che precede il testo del disegno di legge, devo dire che manca completamente la sensazione che vi sia uno sforzo per cominciare a muoversi verso il superamento di queste due tradizionali difficoltà. Continuiamo a subire passivamente questi dati. Quando affermo questo — desidero ancora una volta ripeterlo — non lo dico con l'illusione che qualcuno possa fare miracoli. Credo che se vi è un gruppo che è animato da realismo politico e che non pensa che si possano fare i miracoli in questa materia è proprio il nostro. Ma esiste un ampio spazio tra il non illudersi di poter far miracoli e la passività, cioè il subire passivamente l'eredità negativa di un lungo passato, di un passato ventennale, che ha fatto del bilancio dello Stato italiano, a differenza dei principali Stati dell'Europa occidentale, uno strumento che assai difficilmente può essere adoperato in modo efficace per fronteggiare le situazioni economiche. La differenza tra il ricercare il miracolo che non si realizza e il subire passivamente è notevole. Esiste, evidentemente, una strada intermedia, che è quella appunto di muoversi, cercando di fare il possibile per introdurre elementi di mutamento. Io francamente, dalla lettura delle cifre e della relazione, non ho affatto colto uno sforzo volto ad introdurre un elemento

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

di novità nel bilancio, nel senso di adeguarlo tecnicamente affinché diventi strumento di promozione di una diversa politica economica.

Ho voluto soltanto portare questo esempio dal momento che il compagno onorevole De Laurentiis nel suo intervento ha trattato ben più ampiamente la materia e basta esaminare il suo discorso per comprendere quello che intendiamo rilevare noi comunisti sulla questione.

Detto queste cose di carattere generale, desidero ora trattare a titolo di esempio una parte della spesa, precisamente quella che è contemplata nel bilancio e nella relazione sotto il titolo di « spese sociali ». Debbo rilevare innanzi tutto che vi sono alcune cose che lasciano sconcertati e che denotano una certa faciloneria e un certo pressappochismo nel modo di affrontare i problemi connessi a questa parte del bilancio. Quando nello stato di previsione della spesa si parla di « spese sociali » si usa questa formulazione in un senso restrittivo. Invece altre voci di spesa, che pure hanno carattere sociale, per esempio le abitazioni, sono collocate sotto altri capitoli. Qui con la voce « spese sociali » ci si riferisce alle spese per le pensioni e la sanità. Voglio prendere in esame soltanto i problemi che riguardano questo settore della spesa per affrontare poi alcune questioni che riguardano il modo con il quale è redatto il bilancio dal punto di vista della spesa. Comincio dalle pensioni.

Nel dibattito svoltosi nel mese di agosto in quest'aula sulla riforma delle pensioni, da parte dei relatori per la maggioranza, del Governo, per bocca del senatore Coppo, ministro del lavoro — credo che però parlasse a nome del Governo — e di tutti i gruppi fu affermato che quel dibattito sarebbe dovuto comunque pervenire a conclusioni di carattere provvisorio, che era intendimento dei gruppi della maggioranza e del Governo procedere nell'autunno — si disse allora — del 1972 ad una ulteriore revisione della materia. Successivamente si disse anche che una delle condizioni per questa ulteriore revisione doveva essere un confronto tra il Governo e i sindacati. Fummo contrari a questo rinvio, tuttavia quelli furono gli impegni assunti dal Governo e dai gruppi della maggioranza. Cito anche i gruppi perché i governi, come è noto, ci sono e non ci sono, possono anche passare, hanno una natura più transeunte delle forze politiche presenti in Parlamento; ma in questo caso vi fu una piena coincidenza tra le forze politiche della maggioranza e il Governo.

Il 28 novembre di quest'anno il Presidente del Consiglio presentò ai sindacati un docu-

mento che fu reso noto anche alla stampa. È vero che il ministro del tesoro non era presente alla consegna del documento, ma immagino che il Presidente del Consiglio e il ministro del lavoro l'avessero prima informato e avessero con lui discusso gli ampi oneri finanziari che intendevano assumere. In quell'incontro il Presidente del Consiglio ebbe a dire agli italiani che il Governo intende, per il 1973, procedere alla definizione di un nuovo meccanismo per i minimi e per le pensioni, che rapporti la dinamica delle pensioni alla dinamica salariale.

Era una delle richieste — non l'unica — da noi avanzate nel dibattito dell'agosto. Se questo impegno c'è, bisogna cominciare a predisporre la copertura della spesa. Ma nel bilancio questa copertura manca. Giunti alla fase conclusiva di questo dibattito, è nostro intendimento prendere le necessarie iniziative in sede parlamentare, affinché si realizzi la copertura. Mi rendo conto che ci si può obiettare che si ignora quale sarà la sua concreta dimensione, visto che non sappiamo ancora l'entità degli oneri assunti dal Governo e condivisi da tutti i gruppi politici. Può essere difficile stabilire una cifra precisa, ma è regola di buona amministrazione del pubblico denaro quanto meno preconstituire una partita di spesa rilevante che si possa usare al momento necessario.

Intendiamo far questo per due ragioni. In primo luogo, perché in tal modo pensiamo di vincolare il Governo. Infatti, nonostante gli impegni assunti con i sindacati e resi pubblici, e le solenni dichiarazioni fatte in quest'aula, una certa diffidenza circa il rispetto degli impegni che vengono assunti da qualche mese a questa parte l'abbiamo. Intendiamo vincolare maggiormente il Governo al rispetto degli impegni. Ma intendiamo far questo anche per un motivo di correttezza amministrativa e perché ad un certo punto si discuta di un bilancio reale e non di un bilancio che, nelle partite di spesa, sappiamo già che sarà poi profondamente mutato nel corso dei mesi successivi. Naturalmente, nessun bilancio è mai reale: sappiamo tutti che possono accadere fatti imprevisi o imprevedibili che costringano a mutamenti anche sostanziali; ma una cosa sono i fatti imprevisi e imprevedibili e cosa diversa sono i fatti previsti per solenni impegni e dichiarazioni o per situazioni già note.

Sempre restando nell'ambito di questo capitolo, che cito come esempio di un certo modo di affrontare i problemi del bilancio e della spesa, alcune voci di esso si riferiscono

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

alla spesa per la sanità. A questo riguardo resta aperta una grossa questione, della quale si deve pur discutere in sede di esame del bilancio. La grossa questione aperta consiste in questo: non io, ma il ministro del lavoro a nome del Governo ha dichiarato in Parlamento che noi ci troviamo di fronte ad uno scoperto del bilancio delle casse mutue che si aggira attorno ai duemila miliardi. Il ministro del lavoro ha detto che è intendimento del Governo proporre strumenti legislativi per far fronte a detta situazione. La questione merita un esame da un duplice punto di vista. Merita innanzitutto un esame immediato dal punto di vista del bilancio. Quale onere, cioè, lo Stato dovrà assumersi per fronteggiare la spesa di 2.000 miliardi? Sarei desideroso di avere su questa materia un chiarimento anche dall'onorevole ministro del tesoro, in sede di replica. Non si tratta di 20, 50, 100 miliardi, ma di una cifra globale aggirantesi sui 2.000 miliardi, anche se sembra che nessuno sia riuscito a fare un calcolo preciso e che esistano oscillazioni dell'ordine di centinaia di miliardi. Noi, per altro, stiamo per approvare un bilancio in cui il Governo intende intervenire per coprire i 2.000 miliardi in questione; per coprirli in tutto o in parte? È questione alla quale occorre rispondere chiaramente, altrimenti si finisce col discutere di cose diverse dai dati reali.

Tutto ciò per quanto riguarda l'aspetto immediato del bilancio. Desideravo per altro sollevare una seconda questione che si riferisce alla considerazione di ordine generale fatta precedentemente. Quello della sanità in Italia sta diventando problema drammatico da un duplice punto di vista: intanto, dal punto di vista della assoluta inadeguatezza dei servizi che vengono forniti ai cittadini italiani in materia di assistenza sanitaria, soprattutto per quanto riguarda la prevenzione; quindi da quello finanziario, e non soltanto in riferimento all'entità degli oneri, ma al metodo della spesa. Di fatto, ci troviamo di fronte ad un rubinetto aperto, dal quale l'acqua scorre per suo conto, seguendo sue regole che investono per altro la spesa pubblica e di fronte alle quali i poteri del Parlamento si traducono in poteri di interventi a sanatoria. Intervento periodico, poiché siamo già intervenuti, e dovremo continuare a farlo, a sanatoria ovviamente (sempre che il Governo ritenga di dover intervenire, ma in materia occorrerebbero chiarimenti che andassero oltre i discorsi del senatore Coppo).

A questo punto, è possibile che in uno Stato bene ordinato una corretta amministra-

zione del pubblico denaro comporti la creazione di un tipo di situazione, per la quale esistono degli organi che spendono denaro pubblico per centinaia e centinaia di miliardi, che possono determinare incrementi del *deficit* dello Stato nell'ordine di diverse centinaia di miliardi, senza che Parlamento e Governo abbiano altra possibilità che quella di registrare a cose fatte l'accaduto e adottare provvedimenti di sanatoria? È chiaro che vi è al riguardo qualcosa che deve essere mutato. Tra l'altro, siamo oggi uno dei paesi che spende di più per la sanità (considerando non soltanto le relative voci di spesa nel bilancio dello Stato, ma tutto l'insieme delle risorse che vengono destinate alla sanità), avendo servizi del livello più basso possibile, con una politica di sprechi che raggiunge l'incredibile in campi come quello farmaceutico e ospedaliero.

Ho di recente letto uno studio della regione lombarda sull'ospedalizzazione in Lombardia, dal quale risulta come il tasso di ospedalizzazione in quella regione sia giunto al 195 per mille, contro il 95 per mille in Gran Bretagna e come la media di degenza sia di 17 giorni, contro i 9 e mezzo di quel paese. La cosa, per altro, più incredibile è che la degenza per diagnosi ospedaliera è in media di 11 giorni, il che vuol dire che noi spendiamo una media di 250 mila lire per una diagnosi che potrebbe essere fatta in sede policlinica in 24-48 ore, con una spesa tra le 20 e le 30 mila lire. Il tutto non per fornire servizi migliori, cosa che mi troverebbe del tutto favorevole, ma semplicemente per una politica di spreco. Politica che ha la sua radice in un meccanismo basato su una concezione mercantile dell'assistenza sanitaria, che coinvolge medici, industriali farmaceutici, ospedali. Vale al riguardo la critica che avanzammo cinque anni orsono alla legge ospedaliera, allorché ci opponevamo al concetto di ente ospedaliero che ha messo in moto, sulla base dell'autonomia di bilancio, una logica mercantile anche dell'ospedale, la quale spinge l'ospedale ad avere un maggior numero di letti pieni ed un continuo incremento delle rette ospedaliere, rapportati come sono con gli attuali meccanismi, senza per altro garantire servizi altamente qualificati a favore degli assistiti. Quindi ci troviamo di fronte ad una macchina che va cambiata completamente.

Ho citato questo esempio non solo perché colgo qui uno degli elementi di debolezza della struttura del bilancio attuale (c'è un grave problema sul quale bisogna portare chiarezza, trattandosi di spendere centinaia e centinaia

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

di miliardi non tra due o tre anni ma tra due o tre mesi), ma anche perché è una riprova di quel concetto che ho sostenuto all'inizio del mio discorso e cioè che ci troviamo ormai a certi punti nella situazione che talune esigenze di riforme radicali sono indispensabili se si vuole portare un minimo d'ordine nella vita pubblica del nostro paese. Altrimenti continueremo ad assistere a fenomeni come quelli che oggi accadono nel meccanismo dell'assistenza sanitaria, dove ci troviamo di fronte ad una macchina che porta via ogni giorno alcune decine di miliardi al bilancio dello Stato senza che l'onorevole Malagodi — almeno finora — abbia deciso nulla nel senso di far sapere se questi denari debbano essere spesi o non spesi. Si sa solo che li sta spendendo e ad un certo punto si dovrà « sanare ».

Si deve andare avanti così, tollerando un siffatto stato di cose o vogliamo cambiare? Se vogliamo cambiare bisogna riorganizzare completamente il servizio sanitario, occorre un sistema che rompa l'attuale struttura mutualistica, cancelli gli aspetti mercantili di essa, e dia vita ad un servizio sanitario del tipo di quelli di cui dispongono i grandi paesi dell'Europa occidentale, paesi in cui si riesce a realizzare migliori prestazioni a costi più bassi di quelli nostri.

Faccio un unico accenno — e concludo — sull'altra voce contenuta nel capitolo « spese sociali del bilancio » che riguarda l'assistenza. Veramente qui siamo di fronte ad una selva incomprensibile di spese enormi che passano attraverso migliaia di enti assolutamente incontrollati, pubblici e privati, con una dispersione di risorse, con servizi assistenziali tra i peggiori che esistano in Europa. Anche in questo caso non si riesce ad introdurre un minimo di ordine perché si cozza contro le esigenze di gruppi di potere i quali preferiscono mantenere l'attuale stato di cose e che non si osa affrontare in un confronto serio.

Ho voluto citare questi esempi riferendomi soltanto ad un unico capitolo del bilancio perché evidentemente un'analisi completa del bilancio, fatta sotto questo profilo, avrebbe richiesto delle ore. Ma anche quando si va ad un esame concreto di singoli punti di spesa ci si trova di fronte ad aspetti che rivelano un bilancio che non affronta nessuno dei problemi di fondo del paese e non tende nemmeno a portare ordine nella pubblica finanza adeguando lo strumento del bilancio alle esigenze fondamentali del nostro paese.

Per tutte queste ragioni il nostro giudizio sul bilancio che viene presentato dal Governo è profondamente negativo; e per queste ra-

gioni cercheremo, nei limiti del possibile, di introdurre in esso dei mutamenti avvalendoci degli appositi strumenti regolamentari. Per queste ragioni, ripeto, esprimeremo un voto contrario al bilancio che è stato presentato. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

**ISGRÒ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, soltanto un breve intervento su alcune questioni connesse a problemi della politica meridionalistica nel quadro della discussione del bilancio dello Stato, e sulla politica di programmazione.

Per quanto riguarda la politica del Mezzogiorno, a circa una decina di anni dal dibattito che qui si svolse, sulla politica meridionalistica, nel corso della quale venne approvato un ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare, con cui venne imposto al Governo l'impegno di presentare al Parlamento uno schema organico di sviluppo economico del paese, a circa dieci anni, dicevo, da questo dibattito, rimangono ancora aperti problemi di contenuto e di metodo ed appare evidente l'esigenza di precisare le componenti, gli strumenti e gli obiettivi della politica di piano.

Per quanto riguarda la politica del Mezzogiorno ricordo che in attenzione della legge 6 ottobre 1971, n. 863, la Cassa per il mezzogiorno è stata autorizzata ad intervenire per: la completa realizzazione dei programmi precedentemente approvati, nonché degli interventi nelle materie trasferite alla competenza regionale, al fine di consentire, secondo la volontà del legislatore, il saldo fra la precedente e la attuale normativa; le nuove infrastrutture nelle aree e nuclei industriali; il finanziamento delle iniziative industriali.

Nella seduta del 4 agosto scorso il CIPE, infine, ha approvato un primo gruppo di « progetti speciali ». Per quanto concerne il settore industriale la nuova legge prevede: in primo luogo gli investimenti che potranno essere avviati e realizzati nel quinquennio 1971-75, tenuto conto delle risorse finanziarie disponibili (3.200 miliardi, secondo il progetto di programma economico nazionale in corso di elaborazione), vengono calcolati in circa 7.200 miliardi.

Lo sviluppo del programma di investimenti di cui sopra richiede l'apprestamento delle necessarie infrastrutture nell'ambito delle aree e dei nuclei industriali, secondo le

indicazioni dei rispettivi piani regolatori già predisposti.

L'assegnazione al settore industriale di 550 miliardi (secondo il progetto di programma già citato) dovrebbe consentire il soddisfacimento delle esigenze finanziarie relative al quinquennio, ma non di quelle programmatiche.

Inoltre, gli impegni assunti in sede di contrattazione programmatica, riguardanti iniziative cui il Governo ha attribuito carattere di rottura di particolari situazioni territoriali (« pacchetto Sicilia », « pacchetto Calabria », e mi auguro il « pacchetto » per la Sardegna, eccetera) e che configurano esigenze infrastrutturali di natura generale, prima ancora che specifiche al servizio dell'industria (sistemi portuali, sistemi delle grandi comunicazioni, eccetera) suggeriscono che per alcune di esse — date anche le rilevanti implicazioni territoriali — si provveda attraverso specifici progetti speciali.

Per quanto riguarda l'agricoltura, a chiusura del ciclo di interventi straordinari precedenti la legge n. 853, il contenuto positivo degli sviluppi irrigui nel Mezzogiorno è convalidato dal notevole tasso di accrescimento annuo del prodotto netto che risulta nella misura del ben 6,15 per cento negli ultimi 15 anni.

La superficie irrigua realizzata o in corso di realizzazione è pari a 700 mila ettari (di cui 450 mila da schemi pubblici e 250 mila da pozzi e altre iniziative singole).

L'attuazione di un programma tecnicamente realizzabile in cinque anni, in base anche allo stato dei progetti, rende possibile entro un quinquennio la messa a punto delle reti irrigue e connesse opere di bonifica per ulteriori 300 mila ettari circa, con una spesa prevedibile di circa 800 miliardi.

Nelle zone asciutte, l'intervento può essere essenzialmente imperniato, oltre che sulla sistemazione del suolo (con il suo positivo riflesso anche di impiego contingente di manodopera) sulla realizzazione di opere rurali civili, quali acquedotti e strade interpoderali, e sull'assistenza rivolta specialmente ad iniziative cooperative e di gruppo, con un presumibile onere finanziario dell'ordine di 200 miliardi.

È noto, peraltro, che la legge n. 853 ha trasferito alla competenza operativa delle regioni l'intervento nel settore agricolo, riservando alla Cassa le azioni di completamento e quelle eventuali da realizzare nel quadro dei progetti speciali per specifiche esigenze di sviluppo agricolo.

Con la realizzazione dei predetti programmi (completamento e interventi nelle materie trasferite alle regioni), che hanno funzione di garantire la continuità del flusso d'intervento pubblico aggiuntivo nel Mezzogiorno nella fase di passaggio delle competenze operative dalla Cassa alle regioni, sono stati assegnati al settore circa 460 miliardi destinati, oltre che alle opere pubbliche per l'irrigazione — ivi comprese opere di invaso a carattere promiscuo — alla difesa del suolo, agli incentivi e agli interventi nelle zone asciutte.

È auspicabile, per altro, che le linee programmatiche indicate come realizzabili entro un quinquennio vengano recepite dalle regioni, in maniera da portare a completa realizzazione — insieme con gli interventi di completamento in corso e con quegli interventi che potranno formare oggetto di progetti speciali (alcuni dei quali, già approvati, prevedono specifiche azioni nel settore agricolo) — il complesso degli interventi indicati entro il quinquennio e non esauriti dall'impegno della Cassa.

Considerando la quota destinata specificamente dalla Cassa alla irrigazione, dell'ordine di 300-350 miliardi (comprensiva anche di 100 miliardi stanziati per opere irrigue nel 1970 dal « decretone », ma con utilizzazione ricadente nel quinquennio 1971-75) si possono ritenere realizzabili in detto quinquennio 100 mila nuovi ettari irrigui ad opera della Cassa.

In prospettiva, l'ulteriore impegno della Cassa nel settore si esplicherà attraverso i « progetti speciali », tra i quali già, dalle decisioni assunte dal CIPE il 4 agosto scorso, si configura il ruolo preminente dei progetti rivolti alla realizzazione dei grandi schemi idrici intersettoriali. Occorre, comunque, definire se nell'ambito di detti progetti si debba giungere alla fase finale di utilizzo irriguo dell'acqua; in tal caso si verrebbe a configurare una responsabilità della Cassa praticamente estesa alla gran parte del Mezzogiorno, mentre si ridurrebbe considerevolmente il ruolo delle regioni.

Non vogliamo trascurare qualche breve cenno al settore turistico. In questo settore si manifesta l'esigenza di esaltare il potenziale rappresentato dalle naturali risorse del Mezzogiorno e dai recenti miglioramenti del sistema delle comunicazioni e di accesso a tale area (reti autostradali, campi di aviazione, servizi di traghetto marittimo, eccetera) anche in considerazione della saturazione raggiunta da molte zone d'Europa, a consolidata tradizione turistica.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

Si rende pertanto necessario procedere alle azioni di valorizzazione diretta, attraverso la predisposizione di infrastrutture specifiche per rendere compiutamente fruibili le risorse presenti nei comprensori turistici meridionali già individuati, e stimolare con gli incentivi contributivi e creditizi la realizzazione degli impianti ricettivi.

Come è noto, il trasferimento alle competenze regionali degli interventi in questo settore ha lasciato alla Cassa il compito di provvedere al completamento dei precedenti programmi, alla incentivazione delle attività ricettive e alla impostazione di progetti speciali aventi obiettivi di sviluppo per il settore.

Lo stanziamento di circa 166 miliardi è destinato ad infrastrutture specifiche ed al sostegno degli investimenti produttivi.

A questo intervento vanno aggiunti quelli trasferiti alla competenza delle regioni, e in via transitoria affidati alla Cassa, per un importo di 90 miliardi; infine si realizzeranno i progetti speciali già approvati o quelli di eventuale prossima approvazione.

Nel settore degli acquedotti, per il quale l'azione della Cassa negli anni scorsi è stata tra le più impegnative e massicce, la legge n. 853 ha innovato attraverso il trasferimento di competenze alle regioni.

Di notevole rilevanza rimane ancora l'impegno della Cassa, per quanto concerne i grandi schemi di provvista e distribuzione idrica, a carattere sia interregionale sia intersettoriale.

Nel settore acquedotti, il programma di completamento si è posto l'obiettivo di massimizzare i quantitativi di acqua disponibili per i servizi igienico-potabili e di allacciare a reti idriche, oggetto di intervento della Cassa per il mezzogiorno, il maggior numero possibile di comuni del Mezzogiorno, attraverso una spesa di 258 miliardi.

I progetti seguono le indicazioni del « piano regolatore generale degli acquedotti » che, come è noto, precisa gli obiettivi da raggiungere nell'anno 2015, in rapporto alle previsioni di popolazione nelle diverse località.

Tra le maggiori opere interessate dal programma sono da ricordare l'acquedotto del Liscione, i sistemi del Sarno, Ausino-Sorrentino e del Sele, gli acquedotti Pugliese, del Fortore e del Pertusillo, quelli dell'Agri e dell'Alaco, gli acquedotti di Palermo e di Messina, gli acquedotti del Liscia, del Rio Leni e del Cedrino.

Alle soluzioni convenzionali, impostate prevalentemente sull'impiego di acque di serbatoio, si affiancano soluzioni nuove, in partico-

lare la desalinizzazione, sia piccoli impianti a servizio di isole e località isolate, sia grossi impianti a servizio di zone critiche (per esempio Gela). Tutte le soluzioni acquedottistiche sono ormai inserite in schemi più ampi con obiettivo intersettoriale (agricoltura, industria e turismo) e implicano in gran parte schemi nell'Italia meridionale continentale, d'interesse interregionale.

In prospettiva, l'ulteriore impegno della Cassa nel settore, si esplicherà attraverso i progetti speciali, tra i quali già, dalle decisioni assunte dal CIPE il 4 agosto scorso, si configura il ruolo preminente dei progetti rivolti alla realizzazione dei grandi schemi idrici intersettoriali. Occorre, comunque, definire se nell'ambito di detti progetti si debba giungere alla fase finale che prevede l'utilizzo igienico-potabile dell'acqua (reti di distribuzione idrica e fognanti); in tal caso si verrebbe a configurare una responsabilità della Cassa praticamente estesa alla gran parte del Mezzogiorno, mentre si ridurrebbe considerevolmente il ruolo delle regioni.

Nel settore della viabilità, in coerenza con quanto avviato e programmato negli anni precedenti, il programma di completamento ha previsto di portare a termine le fondamentali arterie in corso di avanzata realizzazione, quali, ad esempio, la fondovalle Agri; fondovalle Sangro; fondovalle Trigno; trasversale delle Terme da Sibari al Tirreno in Calabria; la Palermo-Sciacca; la Abbasanta-Siniscola; intervento per l'autostrada del Gran Sasso. Inoltre è stato impostato il completamento di una serie di strade che nel loro insieme concorrono a configurare sistemi di comunicazione rivolti prevalentemente alla rottura dell'isolamento di zone interne, quali ad esempio la Sora-Cassino; la Bradanica Matera-Canosa; la fondovalle Sinni; la trasversale Jonio-Tirreno all'altezza di Rosarno e Gioiosa; la circovallazione di Catania; il collegamento dell'aeroporto di Birgi.

Gli interventi stradali di cui sopra interessano prevalentemente due o più regioni, sono di interesse nazionale e si pongono quanto a caratteristiche ed intensità di traffico tra le autostrade e le strade statali. La progettazione di tali opere — che sono in parte già in corso di realizzazione — è sempre comprensiva di analisi costi-benefici utilizzata ai fini delle scelte del tracciato.

Per il futuro la Cassa per il mezzogiorno non interverrà più in questi settori; gli interventi in questione o formeranno oggetto di specifici progetti speciali o si collocheranno

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

nella responsabilità dell'intervento ordinario (Ministero dei lavori pubblici e regioni).

Ma, onorevoli colleghi, fra le varie innovazioni con le quali la legge 6 ottobre 1971, n. 853, ha qualificato la nuova politica meridionalistica, un posto di particolare rilievo compete senza dubbio ai progetti speciali di interventi organici ai quali è attribuito un ruolo strategico nel quadro dell'azione pubblica a favore del Mezzogiorno.

Con essi, infatti, la Cassa per il mezzogiorno viene chiamata ad operare per la realizzazione di opere di grande portata a carattere intersettoriale o di natura interregionale, evitando in tal modo una eccessiva polverizzazione degli interventi che, in passato, hanno attenuato l'incisività e l'efficacia dell'azione straordinaria.

Mediante i progetti speciali, si mira a realizzare un sistema di amministrazione per progetti, considerato dal « progetto 80 » come la base della nuova metodologia degli interventi pubblici da seguire nell'ambito della programmazione economica, che fissa nei vari dettagli gli obiettivi da raggiungere, fornisce i necessari mezzi finanziari e prevede forme unitarie di progettazione e attuazione di complessi di opere.

Si tratta di una impostazione che garantirà la massima coincidenza temporale tra stanziamenti, impegni finanziari e opere eseguite.

Come gli onorevoli colleghi sanno, l'iniziativa di presentare proposte di progetti speciali per l'approvazione, da parte del CIPE, spetta, sia al ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, sia alle regioni meridionali. In ogni caso prima di tale approvazione, le regioni vengono ampiamente consultate attraverso i rispettivi presidenti.

L'esecuzione di tali progetti è affidata alla Cassa per il mezzogiorno e agli enti a essa collegati, la progettazione ed esecuzione delle opere può essere affidata ad apposite società a prevalente capitale pubblico.

I progetti speciali possono prevedere: *a*) la realizzazione di grandi infrastrutture generali o finalizzate allo sviluppo industriale; *b*) la salvaguardia e l'utilizzazione delle risorse naturali e dell'ambiente; *c*) l'attuazione di complessi organici per l'attrezzatura di nuove zone di sviluppo o di aree metropolitane; *d*) la realizzazione di iniziative organiche per lo sviluppo di particolari attività economiche.

Nella seduta del 4 agosto 1972 il CIPE ha approvato un primo gruppo di progetti speciali di diversa natura, secondo le tipologie previste dalla legge, per un importo complessivo di 431 miliardi di lire. Essi sono:

1) porto industriale di Cagliari; 2) infrastrutture dello zoccolo sudorientale siciliano (intere province di Ragusa e Siracusa, alcuni circondari di Caltanissetta e Agrigento); 3) disinquinamento del Golfo di Napoli; 4) progetto speciale per la produzione intensiva di carne in Calabria; 5) progetto speciale per la produzione intensiva di carne in Basilicata; 6) progetto speciale per la produzione intensiva di carne in Puglia; 7) progetto speciale per la produzione intensiva di carne in Campania; 8) progetto speciale per la produzione intensiva di carne in Molise; 9) progetto speciale per la produzione intensiva di carne in Abruzzi; 10) progetto speciale per la produzione intensiva di carne nel Lazio; 11) sviluppo dell'agrumicoltura in Sicilia, Calabria e Basilicata; 12) strada mediana transcollinare aprutina (dall'estremo limite nord-ovest della provincia di Ascoli Piceno); 13) utilizzazione intersettoriale delle acque del Tirso (Sardegna); 14) utilizzazione intersettoriale delle acque degli schemi idrici della Puglia e della Basilicata; 15) utilizzazione intersettoriale delle acque del Biferno (Molise); 16) approvvigionamento idrico delle isole Elba e Giglio (arcipelago toscano); 17) rete di porticcioli turistici nel Tirreno meridionale; 18) rete di porticcioli turistici nell'Adriatico meridionale; 19) sviluppo agro-turistico della Sila e dell'Aspromonte (Calabria); 20) valorizzazione turistica dei monti della Duchessa e del Velino (Rieti); 21) sistema viario a carattere interregionale per l'integrazione e lo sviluppo della Campania interna (province di Avellino, Benevento e alcuni circondari della provincia di Caserta).

Come si può constatare tali progetti speciali riguardano interventi molto impegnativi la cui completa attuazione andrà oltre il 1975. Pertanto poiché la spesa per detti progetti grava sulla dotazione Cassa per il periodo 1971-75, il CIPE nell'approvarli ha garantito la copertura della sola quota relativa alle opere, la cui progettazione esecutiva potrà essere effettuata entro detto periodo.

A questo proposito occorre ricordare che per i seguenti progetti speciali è già pronta in gran parte la progettazione esecutiva: progetto speciale per il porto industriale di Cagliari; progetto speciale per la strada mediana transcollinare Aprutina; progetti per la utilizzazione intersettoriale delle acque (la Cassa in passato ha molto operato nel settore delle acque, per cui dispone di una ricca dotazione di studi, di progettazioni di massima e di progettazioni esecutive).

Per accelerare la loro realizzazione la Cassa è stata autorizzata ad anticipare la realiz-

zazione di quelle opere previste dai progetti approvati che, prima ancora di concludere la elaborazione tecnica dei progetti stessi, appaiono chiaramente comprese in essi e risultino già progettate. A questo primo gruppo di progetti speciali ne seguiranno altri che saranno predisposti dalle regioni e saranno approvati dal CIPE all'inizio del prossimo anno: si tratta di progetti che avranno per contenuto interventi diretti ad integrare il complesso dei progetti già approvati.

Ma in questo quadro, evidentemente, rimangono ancora da esaminare alcuni problemi che non possiamo trascurare, problemi connessi con la politica di piano. È evidente che, dopo quanto ha deliberato il CIPE, si dovrebbe cogliere l'occasione di questa nuova fase di avvio del 2° piano quinquennale per un dialogo più aperto, più incisivo, più costruttivo tra autorità della programmazione, da un lato, e interlocutori pubblici e privati, dall'altro (regioni, organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, aziende pubbliche); ma soprattutto occorre istituzionalizzare un contatto più diretto ed immediato tra Governo e Parlamento.

La nuova legge per il Mezzogiorno, inquadrata nella prospettiva della programmazione, dovrebbe quindi realizzare un ventaglio di iniziative — come più volte si è sostenuto — soprattutto nel settore manifatturiero, tale da assicurare lo sviluppo e la crescita delle zone meridionali come fulcro per lo sviluppo dell'intero paese. Infatti, tra i vari obiettivi che il legislatore si è proposto di raggiungere con la nuova legge per il Mezzogiorno, è emersa la constatazione che la questione meridionale, di cui tanto abbiamo parlato in quest'aula, non costituisce uno dei problemi, ma il problema fondamentale della nostra economia, e che pertanto la sua soluzione può essere considerata un fattore condizionante il processo di sviluppo economico del paese.

Non posso trascurare di fare alcune considerazioni (dal momento che ho l'occasione di trovare qui, oltre che il ministro del bilancio e della programmazione, anche un autorevole studioso) su alcune scelte che probabilmente dobbiamo fare. Mi viene in mente una di queste, quella relativa all'automobile. Non riesco a capire come mai si abbia tanta incertezza nel ricercare modalità o meccanismi che possano in qualche modo non dico bloccare, ma ridurre, attenuare la pressione che giunge a questo settore. Penso cioè che dovremmo giungere a considerare l'automobile, oltre un certo limite, non più un bene strumentale, ma un bene di consumo, e forse anche un bene voluttuario. Dobbiamo precisarlo. Se fossimo

degli economisti puri, saremmo costretti a dire che in questo settore, nel rapporto tra automobile e treno, ci troviamo a dover sommare delle utilità marginali negative, perché un viaggiatore marginale in più non costa nulla sul treno — perché ci sono comunque le rotaie, le vetture, le stazioni, il personale viaggiante — mentre quel viaggiatore costa moltissimo sull'automobile. Dovremmo allora essere tanto preoccupati di bloccare l'espansione della circolazione automobilistica mentre, in pari tempo, copriamo attraverso la pressione tributaria le notevoli spese e, purtroppo, i *deficit* delle ferrovie dello Stato. Bisognerebbe quindi studiare un coordinamento che possa precisare fino a quale limite debba essere auspicata, nel nostro paese, l'espansione automobilistica. È un problema rilevante, anche perché l'automobile ci costringe a spese, a investimenti che non sono sempre direttamente produttivi: le reti autostradali, la costruzione di ostelli, e così via. Né voglio dilungarmi su altri aspetti di carattere sociologico ed ecologico. Penso quindi che una delle scelte che, a un certo punto, dobbiamo fare con la politica di programmazione debba essere questa del rapporto tra la strada e la rotaia.

Quanto alla politica dei redditi, proprio oggi abbiamo sentito parlare di una polemica esistente a livello di Governo a questo proposito. Anche qui gli studiosi possono rispondere ampiamente; forse bisogna precisare meglio, a livello metodologico, gli strumenti di conoscenza. Per conoscere qual è il processo distributivo dei redditi, cioè la distribuzione dei redditi personali in funzione dell'altezza del reddito, si dovrebbero (invece di presentare relazioni economiche pur complete sulla situazione economica basata sul reddito *pro capite*, che non è un indice significativo), costruire delle curve di distribuzione complete; così probabilmente giungeremmo a considerare aspetti più significativi di questa politica dei redditi di cui tanto si parla.

Vorrei concludere sollecitando l'azione del ministro della programmazione economica che con intelligenza guida la politica di piano nel nostro paese, dando una certa accelerazione alla politica degli investimenti nel senso di sottolineare l'esigenza di questo coordinamento tra la politica di programmazione e gli obiettivi che la medesima deve perseguire. Dobbiamo precisare meglio gli obiettivi. Essi rimangono ancora fondamentalmente: la piena occupazione, il superamento degli squilibri territoriali ed anche il miglioramento nel processo distributivo. Verso questi obiettivi la democrazia cristiana tende a precisare sem-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

pre più la sua azione politica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

**TREMAGLIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi soffermerò in particolare sullo stato di previsione del Ministero del lavoro. Ho come interlocutore non più il ministro, che se ne va, ma un sottosegretario che difficilmente potrà riferire al ministro del lavoro perché di altro dicastero; ho il conforto di qualche intimo in questa aula vuota che non voglio definire naturalmente sorda, perché altrimenti verrei accusato di nostalgia, ma che sorda è certamente ed è una difficile cassa di risonanza.

Ho ascoltato le ultime battute del collega della democrazia cristiana che mi ha preceduto, che mi dà l'immediato spunto perché, quando si dice che la democrazia cristiana, e naturalmente questo Ministero, svolgono una politica di pieno impiego, ciò non mi fa sorridere, dato che è duro ed amaro leggere la più clamorosa smentita negli stessi documenti ufficiali, cioè nello stesso bilancio. Non si parla più, né si può parlare più di programmazione né di politica di pieno impiego, atteso che — mi riferisco alla nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro — si proclama: « Nel corso degli ultimi dieci anni il tasso di attività della popolazione italiana è sceso dal 42 al 36 per cento. I dati forniti dall'ISTAT, riguardanti le rilevazioni campionarie delle forze di lavoro... mostrano chiaramente questa continua preoccupante riduzione ». Non lo dice il gruppo del MSI-destra nazionale, ma è scritto nella suddetta nota preliminare, nella quale si legge ancora: « tale dinamica, pur iscrivendosi in una più generale tendenza e trovando i suoi motivi nella trasformazione economica e sociale vissuta dal paese, contrasta con la situazione tipica di paesi, come ad esempio la Germania occidentale ed il Regno Unito, non troppo dissimili dal nostro per caratteristiche del processo di sviluppo economico e per struttura della popolazione ».

Nel corso del 1971 — secondo quanto affermato dal Ministero del lavoro — si è avuta una ulteriore diminuzione, rispetto al 1970, di 63 mila unità lavorative; nel 1972 un ulteriore calo nel livello di occupazione, infatti gli occupati da 18.893 mila (media del 1971) scendono a 18.377 mila, con una diminuzione di 516 mila unità. Ditemi se questa è politica

di pieno impiego. E troviamo la giustificazione, indubbiamente straordinaria e strabiliante, in questa dichiarazione, che si legge sempre nella citata nota preliminare: « le principali cause del basso livello di attività italiano — in assoluto e in rapporto ai valori che lo stesso tasso assume in paesi con un livello di sviluppo economico comparabile — possono essere individuate soprattutto nella scarsa partecipazione della popolazione femminile all'attività lavorativa, nell'ampiezza della disoccupazione giovanile, nella anticipata emarginazione dal mercato del lavoro della popolazione attiva in età avanzata ed infine nel limitato recupero all'attività produttiva dei lavoratori infortunati o invalidi ».

Se questa non è conferma, non è confessione non di discrasie ma addirittura di fallimento e dimostrazione di incapacità a risolvere i problemi, io non trovo altro termine per poter definire una situazione indubbiamente grave. Ma se questo è vero, in questa nota preliminare il riferimento è abbastanza chiaro.

Si parla degli ultimi 10 anni, e questo indubbiamente conferma quella che è stata una nostra denuncia persistente, cioè i mali che sono arrivati alla società italiana, ai lavoratori italiani, alla produzione e all'economia italiana da una errata politica, che non aveva alcun senso nell'interesse generale della collettività, quale era la politica di potere esercitata dal centro-sinistra, che era politica di contraddizioni e di disordine, ben assorbita, purtroppo, dall'attuale formazione governativa.

È significativo in proposito notare che tra il 1962 e il 1971 l'occupazione nazionale si è ridotta di un milione e 57 mila unità — anche questo è un dato altrui, non nostro — e che a tale cifra la popolazione femminile ha concorso con 855 mila unità, cioè per l'86 per cento.

Ma il discorso diventa ancora più pesante e il problema veramente drammatico quando andiamo a considerare la situazione con riferimento ai giovani. La disoccupazione giovanile costituisce il secondo aspetto che spiega i bassi tassi di popolazione attiva. Secondo le risultanze delle indagini dell'ISTAT sulle forze di lavoro, il tasso di attività delle classi giovanili della popolazione italiana ha subito notevoli riduzioni nel corso degli anni '60; tra il 1959 e il 1970 il tasso di attività della popolazione compresa nella fascia di età fra i 14 e i 19 anni è sceso dal 58,5 al 33,5 per cento e nella fascia fra i 25 e i 29 anni dal 65,2 al 62,4 per cento. Nel 1971 le persone

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

in cerca di prima occupazione sono risultate 332 mila. Il ministro Coppo, in un recente comizio tenuto a Torino il 19 novembre, ha poi fornito un altro dato: nel 1972 vi sono 727 mila italiani in cerca di lavoro.

Insisto sul problema creato da questa situazione giovanile perché è qui il punto focale, che dà luogo a situazioni ancora più complesse. Vi è un riconoscimento di queste difficoltà, senza, come al solito, dare indicazioni, dare prospettive, dare una impostazione. Ma che Governo è quello che non sa dare una indicazione e si ferma a delle constatazioni che sono, ripeto, conferma e confessione di un fallimento? Si legge ancora nella nota preliminare: « Attualmente la ricerca di lavoro da parte dei giovani si presenta molto difficile: sia perché mancano gli elementari requisiti scolastici e le possibilità di collocamento nelle strutture produttive esistenti sono alquanto scarse, sia perché il completamento della scuola dell'obbligo non fornisce una sufficiente preparazione ai compiti che le tecnologie impiegate nelle attività produttive richiedono alle forze del lavoro; sia, infine, perché i giovani conseguono tipo di diplomi o di laurea per i quali mancano i posti corrispondenti ». E ancora: « Tutto ciò conferma le due fasi attraverso le quali si può sommariamente ritenere sia passata negli ultimi anni l'economia italiana, principalmente per effetto dell'espansione della scolarità e dell'aumentato gettito dei laureati e dei diplomati. Nella prima fase il rapido sviluppo della scolarità delle giovani generazioni, sia per l'estensione della scuola dell'obbligo sia per l'aumentata frequenza nelle scuole superiori e nell'università, ha sottratto dal mercato del lavoro numerose classi giovanili della popolazione italiana; nella seconda fase si è determinato un riflusso di giovani in possesso del titolo di studio sul mercato del lavoro in cerca di prima occupazione; occupazione, per altro, problematica sia per l'inidoneità di taluni titoli di studio in quanto non rispondenti alle nuove esigenze poste dalle industrie, sia perché inadeguati a secondare lo sviluppo e la espansione del settore terziario e di molti rami delle attività economiche che necessitano di ristrutturazione ».

A me pare che questo sia un discorso di fondo perché investe tutta una politica che diventa pesante nel succedersi delle generazioni. Non possiamo certamente sottovalutare una situazione di questo genere, anche perché una simile crisi non ha sbocco. E ne abbiamo una dimostrazione quando constatiamo le realtà davanti alle quali ci troviamo e le iniziative del Governo a questo proposito.

Non si può parlare più di settori, né di crisi in una determinata parte della produzione: è la produzione nel senso più completo e più lato che è in crisi. Nemmeno la distribuzione, quindi, può essere più soddisfacente. Tutto questo lo ritroviamo nella iniziativa più clamorosa di questo Governo, che si riferisce alla cassa integrazione. Quando il Governo nell'agosto scorso ha portato avanti un suo disegno di legge si è detto che bisognava modificare la legge n. 1115 perché la cassa integrazione non deve avere limiti di tempo nei suoi interventi in favore dei lavoratori disoccupati. Non si può cioè più dire: per qualche mese, bensì a tempo indeterminato. Perché a tempo indeterminato? Perché la prospettiva è quella della disoccupazione di massa.

Esaminando la gestione ordinaria e straordinaria della cassa integrazione si rilevano dei dati veramente pesantissimi anche facendo un raffronto tra il 1970 e il 1971. Si pensi che dal 1970 al 1971 si registra un aumento del 176 per cento: si passa cioè da 68 milioni nel 1970 a 188 milioni di ore pagate in cassa integrazione. Non sto a dirvi quanto accade nei vari settori; balza però agli occhi il settore dell'edilizia: si passa da 40 milioni a 65 milioni di ore messe in cassa integrazione. Inoltre, si può desumere che nella gestione ordinaria l'incremento del fenomeno del 1971 rispetto al 1970 è stato minore di quello registrato nella gestione straordinaria. Questo ha pure un altro significato drammatico inerente alla situazione, dato che denota un maggiore ricorso da parte delle aziende agli interventi della cassa per effetto di crisi economiche.

Voi comprendete dunque, onorevoli colleghi, che a questo punto la programmazione è completamente fallita e con essa la politica di pieno impiego. Non si può affermare di perseguire una politica di pieno impiego quando il bilancio dimostra esattamente il contrario, quando i dati forniti dal Ministero del lavoro in materia di occupazione, e che per brevità omette di esaminare analiticamente, confermano la sconcertante realtà della diminuzione dei livelli di occupazione. Siamo di fronte ad una crisi, e ad una crisi di estrema gravità.

Per fronteggiarla in qualche modo, nell'agosto scorso, dopo l'adozione dei provvedimenti riguardanti la cassa integrazione guadagni, il Governo si è fatto promotore di un disegno di legge, recante agevolazioni tributarie e creditizie alle industrie in crisi, soprattutto per venire incontro a coloro che

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

risultano maggiormente danneggiati da questa situazione, e cioè i lavoratori. Si sono così previste particolari agevolazioni per aziende che spostassero la loro attività da settore a settore, anche mutando la loro ragione sociale, purché fosse garantito l'assorbimento di almeno due terzi dei dipendenti precedentemente occupati.

Il disegno di legge è stato discusso alla Camera in Commissione lavoro in sede legislativa e noi abbiamo dato ad esso il nostro voto favorevole, che è risultato determinante, mentre alcuni democristiani di sinistra votavano, insieme con il partito comunista, contro di esso. Abbiamo assunto pubblicamente le nostre posizioni e abbiamo invitato la maggioranza a respingere i nostri voti, se li avesse ritenuti « inquinanti », perché determinanti; voti che noi ritenevamo di esprimere per senso di responsabilità, ben conoscendo quale fosse la situazione delle aziende in crisi. Ebbene, la democrazia cristiana ha incamerato questi voti; l'opinione pubblica ha atteso gli effetti del provvedimento; tutti noi abbiamo alimentato la speranza che questa iniziativa presentata come particolarmente urgente desse buoni frutti. Ma nessun effetto quella legge ancora ha prodotto, perché non è stato a tutt'oggi emanato da parte del Ministero dell'industria il relativo regolamento! Così le piccole e medie industrie continuano a versare in uno stato di persistente crisi.

Quello della disoccupazione non è tuttavia il solo problema del mondo del lavoro. Vi è anche quello della discriminazione, al quale siamo particolarmente sensibili e a proposito del quale dobbiamo constatare che questo Governo ha ceduto, ancora una volta, alle pressioni dell'estrema sinistra. Pochi giorni fa in quest'aula l'onorevole Roberti ha denunciato, in termini durissimi perché giusti, le discriminazioni che a tutti i livelli vengono commesse nei confronti di determinati lavoratori italiani. Un Governo che si rispetti, un Governo che per viltà non ceda a vergognosi ricatti, in una situazione così drammatica di crisi dovrebbe cercare di risolvere innanzi tutto il problema della serenità del lavoro e preoccuparsi innanzi tutto della libertà del lavoro e dei lavoratori. Questo invece non ha fatto il Governo dell'onorevole Andreotti. La discriminazione — questa discriminazione che ha talora suscitato la violenza, che ha oppresso la libertà, che si va manifestando in Italia a tutti i livelli — ha colpito anche il comitato consultivo per gli italiani all'estero, e lo ha colpito (fatto

che non era mai avvenuto, nemmeno ai tempi dei Governi di centro-sinistra) addirittura con un decreto ministeriale.

Infatti, in applicazione della legge 15 dicembre 1971, n. 1221, si è predisposto un decreto ministeriale relativo alle modalità di composizione del Comitato consultivo per gli italiani all'estero (anche in questo caso si tratta di lavoratori e ne ripareremo in seguito). Vi è detto che tale Comitato deve essere composto di dieci esperti nel campo dell'emigrazione, tre dei quali appartenenti alle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative: a questo punto, figurano immediatamente menzionate la CGIL, la CISL e l'UIL, ben sapendo che non sono esse sole rappresentative delle categorie interessate. Tra gli esperti, devono figurare i rappresentanti delle associazioni che si interessano degli italiani all'estero e, guarda caso, non si fa figurare il Comitato tricolore per gli italiani nel mondo, il quale ha delegazioni in tutte le parti del globo. Addirittura, quando si parla di rappresentanti dei patronati, il Governo dell'onorevole Andreotti, per decreto ministeriale, giunge a discriminare un ente di diritto pubblico, l'ENAS. Con l'attuale Governo, si è arrivati al massimo della faziosità, e per giunta con la presenza nel Governo stesso dei liberali: e a favore di chi si va a discriminare? A favore della CGIL, della CISL e dell'UIL, cioè delle associazioni che si interessano dell'emigrazione in termini comunisti, di sinistra o in termini democristiani, eliminando naturalmente le associazioni che fanno capo al tricolore, giungendo infine a discriminare un ente di diritto pubblico, cosa mai avvenuta! I pensionati. Proprio ad opera di questo Governo, che si è occupato così poco delle pensioni, tanto è vero che ancora oggi esistono inconcepibili situazioni di sperequazione, perché è inconcepibile che non si giunga ad un minimo di 40 mila lire mensili di pensione; parimenti inammissibile è la sperequazione fra le pensioni liquidate prima del maggio 1968, e quelle liquidate successivamente. Vi è una diversificazione non soltanto giuridica, ma anche quantitativa, tale da giungere a sperequazioni del 300 per cento. Non è concepibile, aggiungo, che non si operi l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. Eppure, quando, in Commissione, affrontammo la materia con la presentazione di ordini del giorno, il Governo diede prontamente risposte positive. Nella seduta del 19 ottobre della Commissione competente, infatti, avevo presentato un ordine del giorno che impegnava il Governo a prendere contatti con le quattro organiz-

zazioni sindacali per riesaminare totalmente e completamente l'ordinamento pensionistico, che il Governo accettò come raccomandazione. Ma il Governo, dopo aver predicato bene razzola male e, nella persona del Presidente del Consiglio, attua questa differenziazione, questa discriminazione, questo atto settario, di faziosità: non ascolta cioè i lavoratori facenti capo all'organizzazione della CISNAL, quasi che essi non fossero lavoratori. Da tutte queste considerazioni, traggio la conferma di un atteggiamento contro il sistema, che non è affatto democratico o, se tale è qualificato, ciò significa soltanto che detto sistema cura gli interessi di alcuni partiti e non quelli della collettività.

Ho parlato delle pensioni, ma passo ora ad altro argomento riguardante comunque i lavoratori: si tratta dei nostri fratelli cacciati dalla Libia a proposito dei quali, anche in norme di legge, si usa l'espressione di « rimpatriati » dalla Libia. È un'espressione amara ed ironica. Il Governo, con la legge 28 agosto 1970, si era impegnato (articolo 18) a rielaborare tutta la materia che riguardava i benefici, le provviste, le iniziative a favore di questi nostri fratelli che tutto avevano dato, tutto avevano perso, dato che i loro beni erano stati integralmente confiscati, nemmeno si trattasse di cittadini di uno Stato in guerra (durante la guerra si congela, non si confisca), senza alcuna reazione del Governo italiano, vergognosamente assente.

Ebbene, il Governo Andreotti ha mancato di parola. È mancato di parola per legge. Dopo che noi abbiamo presentato interrogazioni e interpellanze, dopo che noi ci siamo mossi, si è riunito, sì, il Consiglio dei ministri: ma che cosa ha deciso? La rielaborazione di quella legge, di quei dati, di quegli elementi? No! Com'è solito fare, il Governo Andreotti è ricorso alla proroga, per non affrontare il discorso, per non affrontare i problemi, che sono urgentissimi della difesa della dignità di questa nostra gente. Andate al campo delle Fraschette e vedrete che cosa succede, vi renderete conto di che cosa è capitato a questi nostri fratelli dal momento in cui hanno toccato il suolo della patria! Non certo di inserimento si può parlare, non certo di trattamento privilegiato, ma di trattamento da internati: essi sono abbandonati alla mercé di una società come la nostra, senza provvidenze e senza il risarcimento che loro compete per i danni subiti.

A proposito del risarcimento del danno, si obietta: ma come fare le stime dei danni subiti? Già! La stima si può fare sui liqui-

di, sui valori correnti! Almeno su quello! A tale riguardo abbiamo presentato una proposta di legge, come è nostro compito e dovere, come facciamo sempre, per colmare i vuoti lasciati dall'indifferenza colpevole e dall'inerzia del Governo.

Sul tema dell'emigrazione desidero fare una premessa, credo, elementare. Quando noi lamentiamo il fallimento di una qualsiasi politica di programmazione e di pieno impiego, basta percorrere le strade del Mezzogiorno per averne la riprova. Non è vero, come ha detto una volta l'onorevole Aldo Moro, che l'emigrazione sia un atto di libera scelta. No, si tratta di un atto dettato da uno stato di necessità. E da questa considerazione che dobbiamo partire per trarre delle conclusioni, che sono, sì, umane, ma sono soprattutto morali e poi politiche. Nulla è stato fatto. Ma guardate un po' questo bilancio, che suona vergogna e villà per questo Governo! Guardate questo bilancio, nella voce relativa all'emigrazione (non posso essere smentito perché i dati lo confermano), là dove si legge: anno 1971, emigrazione nei paesi comunitari, espatriati 58.700; emigrati assistiti 5.314! Il Governo, se vuole ascoltare, ascolti, perché ciò suona vergogna alla coscienza di chiunque sia investito di responsabilità. E quando si passa ai paesi extracomunitari, si ha per la Svizzera: anno 1971, espatriati 45.000; emigrati assistiti 211. Questo vuol dire che sono partiti con regolare contratto solo 211 lavoratori. E poi ci lamentiamo quando le convenzioni e i trattati internazionali non sono rispettati in tema di parità di diritti! E poi ci lamentiamo della sentenza di Mattmark e delle sue conseguenze sulle famiglie (costituitesi parte civile) degli 80 lavoratori italiani uccisi in quel disastro a causa della continua insicurezza sociale che caratterizza il lavoro della nostra gente all'estero! Emigrazione assistita per 211 lavoratori emigrati nei paesi extracomunitari, significa che i nostri lavoratori sono mandati allo sbaraglio.

Qui siamo di fronte veramente a un elemento di rottura. Si riscontrano confusione, contraddizione e la mancanza di un indirizzo qualsiasi da parte del Governo. Esiste un Ministero del lavoro il quale dovrebbe seguire il lavoratore che va all'estero dal momento che lascia la casa fino al confine. Ci dovrebbe essere quello che non c'è e cioè una preparazione professionale e tecnica. L'Italia non può e non deve essere un serbatoio di manovali. Questi nostri concittadini passano il confine e il Ministero del lavoro ammette di non sapere quale fine facciano. Ecco come le

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

competenze spariscono nel caos, che viene pagato però dalla nostra gente, in particolare da quella del sud. Ecco il problema di una idonea politica per il Mezzogiorno, che si pone in tutta la sua gravità. Chi si occupa di questi problemi esamini fino in fondo queste emorragie migratorie e accerti dove è andato a finire il lavoratore di una qualsiasi zona siciliana, pugliese, calabrese, del Friuli o della Venezia Giulia. Non si sa dove sia andato a finire. Sapete perché non si sa? Non soltanto perché c'è questo conflitto di competenze, anzi di incompetenze totali, tra il Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri, ma anche perché ci si guarda bene dal fare un censimento degli italiani che vanno all'estero.

Cinque milioni di italiani e forse più, signori rappresentanti del Governo, sono sparsi per il mondo, ma voi non lo sapete perché, fra l'altro, dopo sei anni li cancellate — mi riferisco alla cancellazione anagrafica — quasi che questa nostra gente non fosse rispettata dagli altri e rispettabile. E qualche cosa di più: sono meravigliosi ambasciatori dell'Italia. Quando qualche personalità va in visita a un paese straniero in cui lavorano nostri concittadini, allora si parla di essi quali nostri ambasciatori, ma immediatamente dopo essi ritornano ad essere considerati cittadini di serie B. In Italia si è fatto il censimento della popolazione residente nel territorio metropolitano, ma non si è fatto un censimento degli italiani all'estero, di quelli che hanno difeso il passaporto del loro paese in momenti difficili, anzi difficilissimi, con tanto sacrificio. Queste sono posizioni solo sentimentali? No signori! Sono anche affermazioni sentimentali, perché siamo fatti anche di sentimento, ma sono soprattutto considerazioni su quello che ha fatto la nostra gente sparsa nei vari paesi del mondo. Ma, se non si vogliono dire queste cose, perché magari qualcuno ha le orecchie delicate e può dire che certe affermazioni sono retoriche, perché evidentemente non conosce quello che i nostri emigrati hanno fatto nei paesi in cui lavorano, riconosciamo almeno il contributo positivo dal punto di vista economico che questi lavoratori danno al nostro paese. Quando questi nostri concittadini mandano 800-900 miliardi all'anno — parlo delle rimesse dei nostri emigranti — allora, signor ministro, non parlate più di retorica e vi va bene perché queste somme servono a sanare la bilancia dei pagamenti.

Dunque niente censimento e naturalmente niente voto. Sono almeno cinque legislature

che i parlamentari del Movimento sociale italiano propongono che si consenta di votare agli italiani all'estero.

Tutti dicono che è una cosa che si può fare e propongono di nominare una commissione di studio. Si è finito così sempre per insabbiare queste proposte di legge. Vedremo se anche in questa legislatura si avrà il coraggio di continuare a dire di no e di insabbiare l'iniziativa. Questa per noi è una tribuna che deve portare la nostra voce fuori di qui. Crediamo in quello che diciamo, pensiamo a voce alta. Abbiamo questo difetto e questo privilegio di poter cioè pensare a voce alta, mentre altri, ipocritamente, continuano a dire di sì, ma tramano per arrivare al no. Abbiamo presentato una proposta di legge che consenta il voto per corrispondenza. Così le preoccupazioni dell'onorevole Andreotti non avrebbero più motivo di esistere. Ci è stato detto che il voto per corrispondenza comporterebbe difficoltà di ordine tecnico. Noi abbiamo però superato anche le difficoltà tecniche. Si è detto che non si può fare la propaganda all'estero. Benissimo, niente propaganda all'estero! Però bisogna rendere possibile sia l'elettorato attivo sia quello passivo.

Abbiamo preso contatto con le comunità italiane in tutto il mondo, dall'America del sud all'America del nord, al Canada, all'Europa e all'Australia. Non siamo andati oltre cortina, perché non vi sono lavoratori e operai italiani: essi hanno ben capito che oltre cortina non c'è la possibilità di vivere e di lavorare. Sanno benissimo che, dove si è realizzata la vittoria del socialismo, dove il socialismo è andato al potere, lì vi è stato lo « schiacciamento » dei lavoratori. Ci sono stati i carri armati di Budapest, che hanno ammazzato operai, non capitalisti; ci sono stati i carri armati di Praga, che hanno ammazzato operai, non capitalisti; c'è stata la rivolta del popolo polacco, provocata dalla miseria. Questa è la realtà d'oltre cortina, piaccia o non piaccia ai comunisti e ai socialisti. Come mai, se la vittoria dei lavoratori significa paradiso e soluzione di tutti i problemi, i lavoratori italiani non vanno oltre cortina e non ci andate nemmeno voi, signori socialisti e comunisti?

Visitando queste nostre comunità all'estero, andando in mezzo a questa gente, sentiamo troppo spesso dire che consoli e ambasciatori sono isolati dalla comunità, perché nella maggior parte dei casi non fanno il loro dovere. Abbiamo constatato che i COASIT, cioè i centri di assistenza presso i consolati,

non funzionano, per il 90 per cento dei casi. Abbiamo cercato di reperire almeno un rimedio nel coordinamento tra Ministero del lavoro e Ministero degli esteri, e l'abbiamo indicato nell'invio di funzionari del Ministero del lavoro presso i COASIT. Abbiamo cercato di trovare una soluzione per i paesi dove non ci sono nostre scuole. Parlo dell'Europa: i nostri emigrati in Europa sono due milioni, e non hanno spesso né scuole né case. Possibile che non sia avvertita neppure l'esigenza di fondo di dare una scuola ai bimbi dei nostri emigranti? Possibile che non si risolva il problema della casa per i nostri emigrati che, invece, sia in Germania sia in Svizzera, vivono in tuguri?

È forse questo un discorso fine a se stesso? Certamente no. Noi ci impegniamo a continuare a denunciare queste carenze. Occorre che, alle spalle di questi emigranti vi sia un Governo che sappia che cosa significa la dignità dell'italiano all'estero, che sappia che cos'è la sicurezza sociale. In Svizzera, ad esempio — grande successo del Governo italiano! — bisogna attendere 15 mesi per potersi far raggiungere dalla famiglia. Si verificano situazioni drammatiche, inconcepibili, assurde, dovute proprio al fatto che questa gente è abbandonata a se stessa.

Qualche provvedimento bisogna pur prenderlo. Sappiamo che la nostra gente ha dovuto andare all'estero e si trova quasi in esilio. Proponiamo di imporre in Italia assunzioni obbligatorie per i lavoratori che abbiano cinque anni di lavoro all'estero, in modo che questi connazionali siano considerati allo stesso livello delle categorie protette. Occorre stabilire il principio dell'occupazione preferenziale per i lavoratori che vengono licenziati all'estero. Il Governo ci ha risposto positivamente, ma non emana circolari. Occorre l'assistenza sanitaria: ci troviamo di fronte al paradosso più vergognoso per cui, mentre quando in Italia un lavoratore che viene licenziato, ha diritto per sei mesi all'assistenza sanitaria, l'emigrante che ritorna non ha lo stesso diritto.

Dopo quanto detto e dimostrato, ritengo in conclusione di poter affermare che questo Governo è l'espressione della non politica, un Governo, come capita ormai da anni, che è sempre provvisorio, in funzione delle correnti, delle sottocorrenti e dei gruppi di potere; un Governo che ha come suo emblema la disoccupazione in aumento, i pensionati con minimi ignobili, l'accentuazione della discriminazione più faziosa, gli scioperi in aumento, l'assenteismo in aumento, i prezzi

in aumento, la violenza in aumento, la produzione in diminuzione, la economia nazionale in crisi, la cassa di integrazione in aumento, una emigrazione incontrollata ed abbandonata. È un Governo che non sa e non vuole risolvere questi problemi. Se lo volesse, comincerebbe ad attuare la Costituzione della Repubblica, articoli 39, 40 e 46 (i « reazionari » che parlano!). Occorre stabilire il contatto ed il colloquio con i lavoratori, occorre responsabilizzare questi ultimi fino alla cogestione, occorre disciplinare lo sciopero affinché questo non costituisca mezzo di sfruttamento da parte delle forze politiche. Occorre, infine, dare tranquillità agli italiani, cosa che il Governo Andreotti non fa certamente. Ecco perché la sfiducia è in aumento; ecco perché la nostra parte politica, in perfetta coscienza e per compiere il proprio dovere, anche questa volta denuncia la situazione pesantissima e drammatica esistente e darà voto contrario al bilancio. (*Applausi a destra*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Ulteriore aumento del contributo statale a favore dell'Ente autonomo del parco nazionale d'Abruzzo ed integrazione del consiglio di amministrazione con un rappresentante del Ministero dei lavori pubblici ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

#### Si riprende le discussioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Magliano. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caldoro. Ne ha facoltà.

CALDORO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti avversiamo il bilancio presentato alle Camere da questo Governo, il bilancio cioè preparato da ministri di dicasteri finanziari di cui sono titolari esponenti del partito liberale italiano e delle componenti più conservatrici della democrazia cristiana. È opportuno, però, rendere giustizia alle persone degli onorevoli Andreotti e Malagodi, dai quali trae la denominazione corrente questo Governo, per precisare che per noi socialisti questo bilancio è frutto di precise scelte politiche, di una chiara volontà della democrazia cristiana e delle correnti maggioritarie del partito socialdemocratico. Riteniamo, e non senza motivi, che la democrazia cristiana ed il PSDI si presentino in questo dibattito, di fronte alla preoccupante situazione del paese, come i portatori ed i rappresentanti di quel complesso di forze e di interessi economici e sociali che, per motivi di potere e di gruppo, tentano una rivincita contro i lavoratori e contro le forze riformatrici che costituiscono la maggioranza del paese.

I gruppi di potere economico costituiti dalle grandi aziende pubbliche e private, alleati con rilevanti settori dei corpi separati dello Stato, dell'alta burocrazia, delle forze armate, della magistratura, e con i superstiti possessori della rendita fondiaria, hanno messo in atto un disegno organico di restaurazione che mira a ricacciare indietro i rapporti di forza che le lotte dei lavoratori, l'unità sindacale e la politica di centro-sinistra erano riusciti, sia pure limitatamente, a spostare a vantaggio dei ceti popolari con alcune significative riforme sociali e di vita democratica.

Siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto i traguardi sociali e democratici fissati dalla Costituzione repubblicana. Ma quanto è stato finora conseguito viene considerato già troppo avanzato dai ceti dominanti del paese, abituati per troppo lungo tempo all'esercizio arrogante del potere. Da questo complesso di situazioni parte il piano autoritario la cui esecuzione è stata affidata, in questa fase, al Ministero Andreotti-Malagodi, Ministero che proprio perché si pone contro la volontà e la spinta della maggioranza del paese, è stato costretto in questi sei mesi di vita a schivare continuamente il confronto democratico in Parlamento.

Questo bilancio, d'altra parte, che segue un'altra deprecabile richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio, è lo specchio dell'attività di un Governo che vuole svuotare le riforme e ritornare al passato. I sei mesi di vita del Governo, infatti, sono stati caratteriz-

zati da pochissime leggi discusse dalle Camere, da continui rinvii, dal costante abuso della pratica dei decreti-legge e dei provvedimenti amministrativi. Persino nella gestione dei decreti delegati che discendono da alcune importanti leggi delega, come quella per la riforma della casa e quella per la riforma burocratica, il Governo ha scelto un comportamento politicamente scorretto. Sicché il Parlamento, per esempio, ha potuto prendere visione dei provvedimenti delegati sull'edilizia economica e popolare appena 15 giorni prima della scadenza del 31 dicembre fissata dalla legge, mentre per gli aumenti degli stipendi decisi per l'alta burocrazia il Governo, sconfessato dalla Corte dei conti, ha dovuto precipitosamente ricorrere alla richiesta della registrazione con riserva, prassi rarissima, comunque avvilente per l'equilibrio dei poteri del nostro ordinamento.

Bilancio perciò antidemocratico con chiara vocazione conservatrice, coerente del resto con la posizione di un Governo che sente di non poter affrontare il Parlamento. Sicché la stessa richiesta legittimamente avanzata nel recente convegno di Cagliari dalle regioni, che volevano essere sentite nella fase di preparazione del bilancio dello Stato proprio per sottolineare il fatto nuovo e il valore politico del decentramento dei poteri alle regioni, anche questa richiesta — dicevo — è stata respinta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho parlato di un preciso disegno autoritario affidato dalla democrazia cristiana e dai socialdemocratici al Governo Andreotti-Malagodi. Mi propongo quindi di definirne alcuni pericolosi contorni e i legami che le varie parti di questo piano hanno tra loro e con l'attività e gli stati di previsione della spesa di alcuni importanti dicasteri. Debbo però ricordare che la democrazia cristiana in particolare giustifica l'attuale sua scelta a favore del Governo in carica, di cui stiamo discutendo il bilancio, partendo dagli impegni assunti di fronte al corpo elettorale. Ma ricordiamoli allora questi impegni e confrontiamoli con il bilancio che il Governo propone all'attenzione del Parlamento. Era stato promesso al paese da parte della democrazia cristiana il superamento della crisi, la ripresa economica, la stabilità politica, la garanzia di ordine contro i cosiddetti opposti estremismi. Nessuno di questi impegni è stato mantenuto. Anzi la situazione precipita in peggio. Il paese attraversa oggi una delle più gravi crisi economiche dal dopoguerra, con l'aggravante dell'assenza di qualsiasi or-

ganica alternativa programmatica per superarla. Anzi le decisioni e le indicazioni annunciate dai dicasteri economici, dal tesoro al bilancio, alle partecipazioni statali, alle finanze, fanno prevedere un ulteriore aumento della disoccupazione e del costo della vita, che toccano ormai i livelli di guardia degli equilibri economici di un paese.

Avranno modo di meditare proprio quelle categorie sociali che avevano creduto alle promesse elettorali della democrazia cristiana, la quale aveva d'altra parte persino deciso di affidare il Ministero del tesoro ad una autorevole personalità liberista e liberale. Commercianti, risparmiatori, piccoli e medi operatori economici alla vigilia dell'impatto con il nuovo sistema tributario si trovano di fronte alla paurosa minaccia dell'inflazione, che altre autorevoli personalità, pure di parte liberista, ritengono debba trasformarsi da inflazione strisciante in inflazione ufficiale, mentre il Governo non riesce a convincere, senza ombra di dubbio, di volere il contrario.

Ma vediamo ora negli altri settori del bilancio e dell'attività del Governo come si struttura questo piano antidemocratico e pericolosamente autoritario. Vediamo qualche esempio: quello della riforma della legge sulla casa e quindi dell'attività del dicastero dei lavori pubblici in particolare. La riforma della legge sulla casa doveva significare la ripresa nel settore industriale, la realizzazione di case economiche, favorite d'altra parte dalla possibilità di effettuare, sia pure in maniera ancora non completa, l'esproprio dei suoli a prezzo agricolo. Ma per fare questo occorre una condizione fondamentale: il decentramento decisionale alle regioni, previsto dalla legge n. 865; occorre soprattutto dare il colpo, che la legge prevede, alla gestione piramidale e centralizzata degli enti di gestione e di costruzione delle case. Gli istituti per le case popolari non possono restare al servizio del Ministero dei lavori pubblici. L'articolo 8 della legge n. 865 prevede esattamente il contrario. Siamo quindi profondamente meravigliati del fatto che il ministro dei lavori pubblici abbia ritenuto di dover presentare decreti delegati sulla riforma della casa che vengono meno allo spirito informatore e alla stessa lettera dell'articolo 8 della legge n. 865. Annunciamo già da adesso che ci batteremo contro questo svuotamento della riforma per la casa, perché la condizione fondamentale deve essere quella del decentramento dei poteri decisionali. Ma che cosa ha voluto significare questo

fatto? Questo è uno dei primi anelli della catena del piano autoritario del Governo, perché in questo modo si debbono soddisfare i grossi enti che operano nel settore dell'edilizia, i grandi centri di potere che hanno interessi in questo settore, che da parte di questo Governo non possono essere toccati, né tantomeno essere liquidati, come invece prevede la legge. Si vuole invece fare un regalo ai centri di potere tradizionali che hanno lavorato e operato male in questo settore.

E se legghiamo questo aspetto a un altro anello della catena di questo piano, a quello che avviene nel settore del Ministero dell'agricoltura, in particolare, e di altri ministeri; e se badiamo solo al modo in cui da parte del Governo si tenta di superare l'osservazione della Corte costituzionale sulla illegittimità costituzionale della precedente legge sui fitti agrari, ebbene, allora noi vediamo in che modo si tenta anche qui, da parte del Governo, di svuotare un'altra delle più significative riforme del passato centro-sinistra, e facendo un regalo ai superstiti possessori della rendita fondiaria. La Corte costituzionale non aveva imposto al Governo di svuotare la legge; bastavano alcuni ritocchi. Il Governo ha ritenuto invece anche in questa circostanza di legarsi direttamente con gli interessi dei superstiti percettori della rendita fondiaria.

Vediamo poi che cosa il Governo sta facendo nel quadro, per esempio, delle attività del Ministero dell'interno. Sia chiaro che noi socialisti non proponiamo certo di diminuire lo stanziamento previsto nel bilancio per il Ministero dell'interno. Sappiamo perfettamente che la nostra polizia ha strumenti tecnici inadeguati rispetto ai compiti che le sono affidati, nella realtà di un paese moderno come il nostro; sappiamo bene che la nostra polizia non riesce a impedire, per esempio, l'operato della criminalità nel settore delle opere d'arte, che sono indifese; sappiamo che probabilmente la polizia comprende poco quello che avviene nel mondo dei giovani, quello che avviene anche nel settore di alcuni reati tipicamente giovanili. Quindi non chiediamo una diminuzione di quello stanziamento, perché forse la polizia dovrebbe avere invece più mezzi, più gabinetti scientifici, più scuole di perfezionamento per capire meglio le cose che avvengono in un paese moderno. Bisogna eliminare dal nostro paese il fatto scandaloso che a volte le bande dei *gangsters* hanno mezzi tecnici e scientifici superiori a quelli della nostra polizia. Quello che criticiamo profondamente è la volontà del Governo di dare alla polizia delle norme di legge di carattere fasci-

sta; cioè il fatto di tentare, attraverso delle rigide norme di legge di carattere fascista — come quelle sul fermo di polizia, di dare alla polizia la facoltà di reprimere i reati. I reati non si eliminano in questo modo, lo sappiamo tutti. Non è attraverso la forza né tanto meno attraverso disegni di legge e strumenti reazionari e autoritari che si possono eliminare i reati.

Noi sosteniamo la necessità di difendere qualsiasi cittadino davanti alla legge, di permettergli di essere giudicato dal suo giudice naturale, anche quando si tratti di interrompere per una sola giornata la sua attività e di essere privato di un solo giorno della sua libertà. Noi temiamo che dietro l'annunciato disegno di legge sul fermo di polizia vi sia invece una volontà, che può far comodo a certi gruppi industriali pubblici e privati, di trattenerli in camera di sicurezza, per distoglierli temporaneamente dalla loro attività, una ventina o una trentina di attivisti sindacali, che magari sono quelli che danno più fastidio nel corso di una vertenza sindacale o di un'azione di lotta e di sciopero decisa dalle organizzazioni sindacali stesse. Ciò accadeva, d'altra parte, in passato, quando questo metodo era usato da altri governi centristi e di centro-destra come una tecnica, una pratica giornaliera, in occasione di tutte le manifestazioni di sciopero. Ecco come si salda il piano autoritario del Governo, ecco come si collegano i vari punti del bilancio che stiamo discutendo con le attività dei singoli dicasteri.

A questo proposito desidero dire che in particolare la democrazia cristiana farebbe bene — invece di cominciare già la rissa interna, ai primi sintomi della quale stiamo assistendo, per vedere come scegliere, al servizio di questo o di quel gruppo interno, il nuovo comandante dei carabinieri o il nuovo capo della polizia, di prossima nomina — farebbe bene — dicevo — a investire della questione il Parlamento, per avere un consiglio su queste scelte, così da meglio operare nell'interesse generale, e non nell'interesse dei singoli gruppi.

A tutto questo si deve aggiungere quello che è uno dei punti fondamentali del bilancio, che ha valore non tanto per l'entità dello stanziamento in sé, quanto per il suo significato politico. Parlo della volontà del Governo — nonostante, come ho detto prima, l'avversione della Corte dei conti — di assegnare agli alti burocrati dello Stato dei lauti stipendi. In questo modo il quadro è ancora più completo.

Anche a questo proposito dobbiamo intenderci: non si può dire che noi socialisti non riconosciamo la necessità di retribuire bene quelli che lavorano, operano ed hanno delle responsabilità. Quello che ci meraviglia, quello che condanniamo è il fatto che il Governo sia venuto meno, in questo caso, all'obbligo — che pure aveva — di legare la retribuzione degli alti dirigenti dello Stato alla riforma della pubblica amministrazione. Occorreva cioè attribuire prima le responsabilità previste dalle mansioni relative, e poi assegnare gli stipendi che ciascuno meritava. Ma se gli alti funzionari, gli alti dirigenti, gli alti tecnocrati delle partecipazioni statali, pur avendo responsabilità a volte molto minori degli alti funzionari dello Stato, hanno stipendi doppi, è chiaro che l'alta dirigenza dello Stato ha reclamato lo stesso trattamento economico dei primi. Magari per errori di funzionari, di direttori o di capi divisione di un dicastero si crea un deprecabile disservizio; ma quando sbagliano questi intoccabili, potenti dirigenti delle partecipazioni statali si creano talvolta dei drammi in intere province, in intere zone della nostra collettività nazionale: industrie che smobilitano, investimenti errati, fabbriche che diventano obsolete nel giro di due o tre anni, senza che nessuno paghi, che nessuno sia responsabile. Gli stipendi, quindi, sono alti indipendentemente dalle mansioni e dalle responsabilità ricoperte.

Ecco quindi saldati gli interessi ed i privilegi dei grossi centri di potere: gli alti burocrati dello Stato, della polizia, dell'Arma dei carabinieri, i grossi dirigenti degli enti del parastato, delle mutue, degli enti che operano nel settore dell'edilizia, i possessori della rendita fondiaria, possono essere contenti e soddisfatti del bilancio di questo Governo; ma naturalmente non possono essere soddisfatti i bancari, gli impiegati statali, i metalmeccanici, i ferrovieri, i postelettronicisti, gli insegnanti, che sono costretti a dure lotte sindacali per difendere i loro sacrosanti diritti.

L'onorevole Andreotti, in un suo recente discorso, tenuto in occasione della visita fatta all'accademia militare di Pozzuoli, ha rivolto un ammonimento che noi respingiamo decisamente: ha ammonito le forze sindacali, ricordando loro che una delle cause del fascismo in Italia sarebbe stata l'esagerata utilizzazione dell'arma dello sciopero, che avrebbe messo i lavoratori in posizione di contrasto nei confronti degli altri cittadini. Non tema l'onorevole Andreotti. La situazione è ben diversa né oggi i sindacati italiani hanno bisogno di ammonimenti del genere; i sindacati

italiani usano infatti con grande senso di responsabilità dell'arma dello sciopero, con profonda consapevolezza di quelli che sono gli interessi generali del paese. Ma in ogni caso, le cause del fascismo non sono state certo queste, sono state ben altre, quelle magari a cui deve stare attento l'attuale Governo: infatti proprio la sua linea politica, proprio i suoi atteggiamenti autoritari possono favorire forme involutive di tipo dittatoriale, autoritario e fascista.

Potremmo anche parlare di alcune questioni relative al Ministero del lavoro e all'impostazione del relativo stato di previsione della spesa. Potremmo per esempio ricordare quello che recentemente, in occasione dell'assemblea del consiglio generale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, il presidente, rappresentante dei lavoratori, Fernando Montagnani, ha denunciato alla pubblica opinione italiana: l'INPS continua a favorire, manovrando 1.700 miliardi, che appartengono ai lavoratori, gli interessi e le attività del grande padronato e delle banche del nostro paese: questo quando in Italia la grande maggioranza dei sette milioni di pensionati percepisce pensioni attorno alle 30-32 mila lire mensili. Da una parte si danno gli aumenti ai grossi burocrati e dall'altra si negano gli aumenti cui i pensionati hanno diritto e che lo stesso Istituto nazionale per la previdenza sociale potrebbe concedere.

Sempre a proposito del Ministero del lavoro, della sua attività e quindi nel relativo stato di previsione della spesa, desidero dire che si registrano nell'Italia meridionale situazioni di preoccupante crisi economica e si prevedono smobilitazioni di complessi industriali. In particolare, la situazione nella Campania e nelle Puglie è gravissima. L'onorevole Andreotti, nel corso del recente convegno di Perugia della democrazia cristiana, ha fatto un altro ammonimento, questa volta però agli economisti del suo partito, dicendo che si dovevano cimentare per fare in modo che anche in Italia si creassero le situazioni che hanno permesso alla California e alla Florida, negli Stati Uniti d'America, di raggiungere un considerevole sviluppo industriale e turistico e di conseguire così il benessere economico: esempio questo che le nostre regioni meridionali dovrebbero tenere presente.

Ebbene, in Campania e nelle Puglie, esiste oggi una situazione pericolosa a causa delle gravi tensioni sociali generate da alcuni tentativi di smobilitare importanti industrie come l'Italsider di Taranto e l'Alfasud di Napoli. Questi complessi industriali, pur con un

numero rilevante di occupati, non hanno potuto certo riassorbire i lavoratori rimasti disoccupati a causa della chiusura di alcune fabbriche napoletane o della ristrutturazione di altre nel corso di questi mesi. Valga come esempio il caso dell'Alfasud, che io desidero denunciare al ministro del lavoro. All'Alfasud di Napoli, nel corso di questi ultimi due mesi, la direzione aziendale, invece di procedere ad assunzioni attraverso gli uffici di collocamento come previsto dalla legge, ha ritenuto di dover assumere personale impiegato in altre aziende, sicché circa 2 mila lavoratori dell'Alfasud sono stati assunti in questo modo, e si sono licenziati dalle piccole e medie aziende nelle quali lavoravano. Con ciò si sono ottenuti due risultati negativi: si è violata la legge sul collocamento, che prevede precise garanzie nelle assunzioni, e si sono create difficoltà ad alcune piccole e medie aziende del napoletano.

Per tutti questi motivi, noi ci opponiamo a questo bilancio, alle scelte economiche del Governo, all'indirizzo politico moderato e di destra della maggioranza che lo sostiene.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi non riuscirete a superare la crisi economica se non mutate profondamente la linea politica che avete sin qui espresso, da un anno a questa parte, se non abbandonate la velleità di tornare al passato e se non riprenderete l'impegno riformatore. Senza questo impegno non avrete mai il sostegno delle forze popolari, democratiche e dei sindacati, senza i quali non è possibile risolvere i problemi del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

GUARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Martedì 19 dicembre 1972, alle 10 e alle 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620);

— *Relatore:* Bassi;

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621);

— *Relatore*: Bassi.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente la disciplina dell'affitto dei fondi rustici (945);

*e delle proposte di legge*:

SPONZIELLO ed altri: Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, e nuova disciplina di contratti di affitto di fondi rustici (521);

BARDELLI ed altri: Integrazione delle norme sulla disciplina dell'affitto dei fondi rustici di cui alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, e provvedimenti a favore dei piccoli proprietari concedenti terreni in affitto (*Urgenza*) (804);

— *Relatori*: De Leonardis, *per la maggioranza*; Sponziello; Giannini e Pegoraro, *di minoranza*.

3. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento)*:

RICCIO STEFANO ed altri: Tutela dell'avviamento commerciale e disciplina delle locazioni di immobili adibiti all'esercizio di attività economiche e professionali (*Urgenza*) (528);

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale

delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*Urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*Urgenza*) (211);

GALLONI e GIOIA: Provvidenze a favore degli istituti statali per sordomuti e del personale (*Urgenza*) (120);

— *Relatore*: Salvatori;

*e della proposta di legge costituzionale*:

PICCOLI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (*Urgenza*) (557);

— *Relatore*: Lucifredi.

**La seduta termina alle 20,5.**

**Ritiro di un documento  
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione Poli n. 4-03095 del 15 dicembre 1972.

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

**SIGNORILE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che presso le scuole medie della città di Brindisi non è stato istituito il doposcuola, nonostante le ripetute sollecitazioni alle autorità scolastiche da parte delle organizzazioni sindacali e dell'amministrazione locale;

quali provvedimenti intenda adottare in conformità alle disposizioni ministeriali del 10 settembre 1963 e successivamente del 23 maggio 1972 per l'istituzione del doposcuola nelle scuole medie della città di Brindisi, e di conseguenza in favore del personale non insegnante, ausiliario e amministrativo, il cui maggiore impegno nel doposcuola va adeguatamente riconosciuto sul piano retributivo, contrariamente a quanto attualmente avviene. (4-03104)

**DI GIESI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione nel quale si trova il personale diurnista del Ministero delle finanze, il quale da tempo attende invano di essere inquadrato nei ruoli organici. Tenuto conto:

a) che ai diurnisti sono negati alcuni diritti riconosciuti ai dipendenti di ruolo, e che, pertanto, il ritardo nell'inquadramento comporta un danno ingiustificato ed irreparabile per tutto il periodo che intercorre dalla maturazione del diritto all'effettivo collocamento in ruolo;

b) che la categoria in parola è tra le più deboli economicamente, e che della stessa fanno parte dipendenti che, con retribuzioni di appena 100.000 lire mensili, devono far fronte alle necessità di una famiglia;

l'interrogante chiede, inoltre, di conoscere:

1) quali motivi hanno determinato un ritardo tanto rilevante nella definizione dei provvedimenti sopra precisati;

2) se non ritenga il Ministro competente che, per provvedimenti che, direttamente o indirettamente, si ripercuotono sul trattamento economico del personale, debbano essere usati tutti gli accorgimenti necessari ad assicurarne l'emanazione con maggiore prontezza e con precedenza in favore delle categorie economicamente meno forti;

3) nel caso affermativo, quali disposizioni sono state impartite o potranno essere impartite ai competenti uffici perché sia osservata l'esigenza sopra rappresentata e, comunque, siano evitati i gravi ritardi che troppo spesso si verificano a danno delle categorie interessate. (4-03105)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali determinazioni intendano prendere in ordine all'ordine pubblico nella città di Pisa che, già turbata da episodi di violenza, vede, da tempo, accampata nel pieno centro cittadino una minoranza di cosiddetti « estremisti » che, pur non sapendo fornire elementi su come vivono, in quanto la gran maggioranza (fra i quali spiccano dei pregiudicati per reati comuni) non ha mai messo piede in un luogo dove si lavora, trovano mezzi e tempo per fare quello che vogliono, tormentando, in tutti i modi, e nelle ore in cui la cittadinanza avrebbe diritto di vivere, dopo il lavoro, un'ora tranquilla e serena nelle vie e nelle piazze della città, quanti si trovano a passare per il centro cittadino; e ciò nella più completa tolleranza da parte delle forze di polizia che, evidentemente, per ordini ricevuti, debbono « non vedere », anche quando, in cartelli murali piazzati nella centralissima piazza Garibaldi, o in manifesti affissi in tutta la città, oltre le consuete offese alle forze armate, sta scritto che « affidarsi alla polizia è come darsi in mano ai propri carnefici »;

per conoscere se risponde ad un disegno ben preciso quello che fa sì che le forze di polizia debbono ormai restare consegnate in caserma quando il teppismo dilaga in Pisa, così come è accaduto nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1972, quando aderenti a Lotta Continua, venuti da tutta la Toscana e dalla Liguria (e lo si sapeva da giorni), hanno potuto scorrazzare, come hanno voluto, nel centro cittadino, minacciando di morte gli avversari politici, fino ad arrivare a sfasciare la vetrina di un bar, che non è stato devastato, solo perché il proprietario, vistosi sopraffatto, visto che il 113 non rispondeva alle chiamate, visto che deliberatamente la forza pubblica non interveniva, si è trovato costretto alla « legittima difesa » di sé e dei suoi beni, sparando in aria due colpi di pistola;

per sapere se sono a conoscenza che, nella notte fra il 12 e il 13 dicembre e nel giorno successivo, davanti al locale teatro degli incidenti, chiuso e piantonato dalla polizia, i... democratici di Lotta Continua hanno potuto

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

continuare, indisturbati, la loro opera, scrivendo, sotto gli occhi degli agenti, frasi di minaccia di morte al proprietario e chiedendone, armati di megafoni, traffico bloccato, in pieno giorno, la messa al bando dalla città, così come accade nelle tribù africane;

per sapere se ciò rientri in un piano ben preciso, studiato dall'alto e dal quale non vanno esenti sospetti che riguardano lotte di potere all'interno della DC contro l'attuale Governo, per cui c'è l'ordine che gli aderenti di Lotta Continua possono, in Pisa e altrove, fare quello che vogliono, per poi intervenire solo quando il cittadino, per non farsi sopraffare, deve pur difendersi, e allora si procede contro il cosiddetto « fascista » che si è difeso, scaricando su di lui ogni responsabilità, mirando con il pretesto del « fascismo » a compiere il sovvertimento delle istituzioni;

per sapere a chi debbono farsi risalire le responsabilità di questo comportamento che, se protratto, può portare, specie in Pisa, già teatro di violenze di ogni sorta, a fatti gravissimi, e cosa intendano fare per richiamare chi di dovere alle proprie responsabilità di istituto, per non radicare nel cittadino la convinzione che ormai, constatato quanto accade, altro non resta che proteggersi da sé, in quanto sono proprio le forze di polizia che, per ordine superiore e per giochi di potere che non si arrestano nemmeno nello strumentalizzare i violenti di Lotta Continua, lo buttano in pasto al teppismo e al linciaggio morale e materiale. (4-03106)

MIRATE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — con riferimento al grave stato di inquinamento del tratto del rio Rocchea che attraversa la città di Canelli (Asti) —:

1) se abbia fondamento la denuncia pubblica fatta da alcuni cittadini secondo la quale tale stato di inquinamento sarebbe dovuto, in prevalenza, agli scarichi sistematici operati da un allevamento di suini situato nella zona;

2) se nella costruzione di tale allevamento (avvenuta alcuni anni or sono) e nella sua dislocazione, situata in una zona urbana ad alta densità abitativa, siano state osservate le norme del testo unico delle leggi sanitarie ed, in particolare, l'articolo 220 del regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e l'articolo 33 della legge 17 agosto 1942, n. 1150;

3) quali provvedimenti abbiano assunto le competenti autorità sanitarie periferiche anche in considerazione del fatto che tale situazione si protrae da alcuni anni (e precede lo stesso decreto di delega dei poteri in materia

di sanità alle Regioni) con la conseguenza di contribuire pesantemente ad aggravare lo stato di inquinamento del torrente Belbo (nel quale il rio Rocchea sfocia), di depauperare il patrimonio ittico e di provocare fondati timori per eventuali conseguenze di carattere igienico-sanitario per la stessa popolazione residente nella zona. (4-03107)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa:* — Per conoscere i motivi per i quali all'ex combattente Menza Vito, nato a Baragiano l'8 gennaio 1891 e residente a Salerno, non ancora sono stati concessi i benefici dell'Ordine di Vittorio Veneto previsti per i combattenti della guerra 1915-18, nonostante che la relativa pratica sia stata trasmessa al consiglio del predetto Ordine in data 1° agosto 1968 con protocollo n. 46161. (4-03108)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali le violenze verificatesi, in gran parte d'Italia, nella giornata del 12 dicembre 1972, abbiano trovato, nel comportamento del Ministero dell'interno, una tolleranza che ha messo a repentaglio gli uomini di base che, come sempre, oltre dovere fronteggiare le violenze della piazza, hanno dovuto fare i conti con ordini dall'alto quanto mai discutibili. (3-00674) « NICCOLAI GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza del grave e preoccupante disagio che da tempo esiste per migliaia e migliaia di cittadini interessati per il funzionamento della Corte dei conti per quanto riguarda l'esame dei ricorsi presentati per ottenere la pensione di guerra.

« Gli interroganti rilevano che o per gli organici della stessa Corte non sufficienti per l'espletamento di tutto il lavoro accumulato da anni o per il comando di molti consiglieri della Corte dei conti presso altri enti o per le complesse procedure burocratiche, i giudizi avanti la Corte dei conti subiscono una stasi di molti anni e le stesse pensioni di guerra dopo che sono stati accolti i ricorsi vengono definite dopo circa due anni.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1972

« Questo stato di fatto colpisce direttamente coloro che hanno diritto di ottenere il trattamento pensionistico e ripropone contemporaneamente l'esame urgente delle attività e delle funzioni della Corte dei conti in questo specifico settore.

(3-00675) « BOLDRINI, NAHOUM, D'ALESSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che l'ISTAT non ha ancora corrisposto al personale dipendente il miglioramento incentivante delle condizioni retributive nella misura di lire 12.000 mensili autorizzato, con decorrenza 1° aprile 1972, dal

Consiglio dei ministri nella seduta del 28 aprile 1972.

« Per conoscere altresì se non ritiene opportuno un intervento presso l'ISTAT medesimo, sottoposto alla sua vigilanza, al fine di eliminare sollecitamente tale ingiusta sperequazione subita dai dipendenti dell'ente nei confronti dei restanti dipendenti pubblici che da tempo hanno beneficiato della citata disposizione del Consiglio dei ministri.

(3-00676) « ROBERTI, PAZZAGLIA, CASSANO, DE VIDOVICH ».